



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia,
Pedagogia e Psicologia Applicata**

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e
della Socializzazione**

**Corso di laurea magistrale in
Psicologia di Comunità, della Promozione del Benessere
e del Cambiamento Sociale**

TESI DI LAUREA MAGISTRALE

**Essere madri e vendere sesso:
Uno studio qualitativo sulla percezione della maternità da parte
delle sex workers della rete veneta**

**Being a mother and selling sex:
A qualitative study on the perception of motherhood by sex workers in the Veneto
network**

Relatore

Prof. Paolo Cottone

Laureanda:

Carlotta Moretti

Matricola:

2019286

*Alle storie delle persone,
affinchè possano trovare il loro spazio e la loro voce.*

SOMMARIO

Introduzione	5
Capitolo 1 - Donne, madri, sex workers	9
1.1 La relazione tra sex work e maternità	10
1.2 Costrutti psicologici: resilienza e agency	15
1.3 Lo stigma.....	23
Capitolo 2 – La narrazione come metodo qualitativo.....	31
2.1 Teoria del metodo.....	31
2.2 Il contesto	34
2.3 Gli strumenti di ricerca.....	37
Capitolo 3 – L’analisi delle interviste.....	49
3.1 Atlas.ti come strumento per l’analisi qualitativa.....	49
3.2 La maternità dentro la cornice del sex work	51
3.3 Conclusione.....	63
Conclusioni.....	65
Bibliografia.....	69
Ringraziamenti	82

INTRODUZIONE

Il progetto di ricerca chiamato “Essere madri e vendere sesso: uno studio qualitativo sulla percezione della maternità da parte delle prostitute della rete veneta” prende vita dall’interesse per le donne in condizioni di marginalità, nello specifico le sex workers, nato durante il mio tirocinio presso l’unità di contatto dell’associazione CRESCER di Lisbona. La ricerca si inserisce quindi nel fenomeno del sex work.

Parlare di sex work femminile è sempre molto controverso. Al centro di questo fenomeno troviamo il corpo, a cui vengono attribuiti molti significati simbolici, tra cui quello della sessualità e della riproduzione. Questa attribuzione lo delegittima dalla propria soggettività, non rendendo la donna libera di disciplinarlo, ma al contrario, fa sì che altre persone possano appropriarsene e “tutelarlo”. Inoltre, il sesso nella nostra società viene sempre considerato come un lavoro domestico da svolgere all’interno della relazione matrimoniale. Questo pensiero priva la donna della propria autodeterminazione, limitando anche la libertà di poter utilizzare il proprio corpo per svolgere prestazioni e vendere un servizio con esso (Peroni, 2009). Tutto ciò, insieme ad altri fattori che analizzeremo in questo lavoro, contribuisce a rendere il fenomeno del sex work articolato e complesso. Inoltre, il sex work vede coinvolti diversi attori/attrici e ha diverse ripercussioni sulla società. Credo sia fondamentale sensibilizzare le persone attraverso una narrazione che vada un po' oltre i preconcetti che si possono avere e che si hanno riguardo al sex work. Infatti, molto spesso il sex work viene considerato vettore di degrado morale, malattie e disordine, dunque la rappresentazione è quella del danno individuale e problema sociale.

Prima di iniziare, però, è importante definire cosa sia il sex work e presentare le sue differenti modalità. Zatz (1997) definisce il sex work come l’assecondare i desideri sessuali di un particolare individuo, o individui, attraverso l’utilizzo del corpo in cambio di soldi. Quando parliamo di sex workers invece facciamo riferimento a quelle donne che offrono un servizio sessuale negoziato, cioè accordato precedentemente. La prestazione è quindi uno scambio economico (Garofalo, 2011). Per quanto riguarda le modalità, nel suo articolo Weitzer (2009) sottolinea che la distinzione maggiore risiede tra lavoro indoor e lavoro in strada. Le donne che lavorano in strada sono soggette a maggior vittimizzazione.

È di estrema importanza ricordare però che il fenomeno del sex work molto spesso

si interseca con situazioni di sfruttamento, più o meno gravi. Per questo non è possibile fare generalizzazioni, ma è necessario considerare le single storie e dare voce alle diverse soggettività.

La scelta di mettere in relazione il sex work con la maternità nasce da un dato oggettivo: infatti sono più le sex workers che sono madri che il contrario. Ho ritenuto importante dare voce a questa relazione per tirare fuori dall'ombra queste donne, che vivono questa dinamica di invisibilità. Quando si ha a che fare con le sex workers, non si pensa mai alle questioni relative alla maternità. Invece questa dimensione è rilevante, poichè ha un impatto diretto sulle loro vite e sulla loro professione.

L'obiettivo di questa ricerca è fare chiarezza sulla relazione tra sex work e maternità: indagare in che modo l'essere madre influenza le donne mentre svolgono il sex work, e viceversa.

Il lavoro si divide in tre capitoli. Nel primo capitolo illustrerò la letteratura di riferimento per quanto riguarda la relazione prima citata; verranno anche presentati due costrutti psicologici, la resilienza e l'agency, che possono essere presenti nell'esperienza di vita delle sex workers e condizionare positivamente la loro esperienza. Infine ci sarà un'approfondimento sullo stigma, poichè il sex work è fortemente stigmatizzato. Nel secondo capitolo presenterò la teoria di riferimento e procederò con la descrizione della metodologia qualitativa impiegata, con lo strumento di ricerca, ovvero l'intervista narrativa, e la descrizione delle partecipanti. Ho ritenuto necessario dedicare un paragrafo alla descrizione del contesto della ricerca: la cooperativa Equality e l'associazione Tu Io; è stata anche descritta la metodologia di lavoro impiegata, che consiste nella riduzione del danno. Nel terzo capitolo, infine, prende spazio l'analisi delle interviste e la descrizione delle dimensioni d'indagine scelte.

La scelta dell'intervista narrativa come strumento di ricerca è motivata dall'importanza del ruolo delle narrazioni nel dar voce a storie di donne che molto spesso vengono invisibilizzate. La presente ricerca si configura quindi come esplorazione, riflessione ed interpretazione delle testimonianze di storie di vita, di lavoro e di maternità.

Prima di procedere, ritengo necessario giustificare la scelta dell'utilizzo del termine "sex workers". Il dibattito sulla definizione delle donne che lavorano in strada è molto acceso; diversi correnti di pensiero, tra cui il movimento femminista, discutono da anni su quale sia la maniera più corretta per chiamare queste donne: prostitute, lavoratrici sessuali, sex workers, donne che lavorano in strada, puttane. Penso che ogni definizione

porti con sè una giustificazione argomentata in modo interessante. Nel momento di presa di posizione, ho deciso di prediligere “sex worker” come termine ombrello per parlare di tutte le donne che lavorano in strada, sia che lo facciano in maniera autonoma, sia che nella loro vita siano passate per situazione di sfruttamento. Data la complessità del fenomeno, mi è sembrato che questo termine si spogliasse dai significati che le persone attribuiscono generalmente alle donne che lavorano nel mercato del sesso, per rivestire invece una posizione più neutra. Quindi nella presenta ricerca il termine usato per descrivere tutte le tipologie e le diverse sfumature di lavoro sessuale sarà “sex workers”.

CAPITOLO 1 - Donne, madri, sex workers

Nella nostra società occidentale, tradizionalmente, l'essere madre ricopre un ruolo centrale all'interno della vita delle donne (Ma et al., 2019). Sperimentando la maternità alcune donne possono avere dei benefici per quanto riguarda la loro autostima, il loro orgoglio e il loro senso di realizzazione all'interno di un contesto più ampio (Burden et al. 2016). Tuttavia, oltre ai benefici, la maternità può comportare delle difficoltà: queste variano a seconda del contesto sociopolitico e culturale in cui le donne vivono. L'essere madre lavoratrice a sua volta porta con sé problematiche e criticità, dovute spesso ad un ideale e ad uno standard da raggiungere imposto dalla società di riferimento. Quando il lavoro che si svolge è il sex work, le cose si complicano ulteriormente. Spostando l'attenzione sul contesto italiano, la mancanza di tutela e di regolamentazione del sex work e lo stigma associato ad esso espongono maggiormente le sex workers a rischi, psicologici o fisici, svantaggi e disuguaglianze sociali (Ma et al., 2019). Inoltre, sempre a causa di questo buco legislativo e della stigmatizzazione di questa professione, queste donne non vengono considerate tali, né vengono ritenute madri capaci dai servizi sociosanitari pubblici; questo comporta un minor accesso ai suddetti servizi. La percezione generalista che si ha di loro è che siano soltanto vettori di malattie o soggetti vulnerabili ad alto rischio. Questa visione è alquanto pericolosa, perché rischia di privarle di quella complessità identitaria di cui sono dotate, riducendole all'occupazione svolta, che in realtà è solo una parte della loro vita (Nestadt et al., 2021).

Nel seguente capitolo verrà analizzata la relazione tra sex work e maternità, con un focus particolare su due costrutti psicosociali che alcune sex workers vivono in prima persona: la resilienza e il senso di agency. Gli interventi per le sex workers dovrebbero lavorare per costruire la resilienza e l'agency, per garantire loro un maggior benessere. Infine, verrà proposto un approfondimento sullo stigma e sul ruolo che gioca all'interno della vita delle sex workers.

1.1 La relazione tra sex work e maternità

La relazione tra maternità e sex work è molto complessa e articolata. I sentimenti di queste donne possono essere molto contrastanti: nonostante ciò, molte donne sostengono che la maternità sia l'aspetto più importante della loro vita al di fuori del sex work e che sia la componente chiave che dà un senso ed un significato alle loro esperienze. La maternità spesso permette loro di accettare e spiegare il lavoro che fanno (Rivers-Moore, 2010).

Scegliere di lavorare nel mercato del sesso non sempre è una scelta facile; capita inoltre che sia una scelta condizionata quando si hanno a carico dei figli. Molto spesso le sex workers non vengono riconosciute come figure materne, e le questioni relative alle relazioni con i figli non vengono affrontate o tenute in considerazione in modo adeguato (Dodsworth, 2014). Nonostante ciò, molte donne madri scelgono comunque di entrare in questo mercato. Una spiegazione plausibile è che questo tipo di lavoro, messo a confronto con altri lavori accessibili a persone con risorse educative basse, permette loro un guadagno maggiore, una maggior gestione del proprio tempo ed un'indipendenza economica dai loro partner e dalla famiglia (Rivers-Moore, 2010). Inoltre, molto spesso questa è l'unica opportunità di lavoro che si prospetta per loro (Nestadt et al., 2021).

In alcuni casi le donne non smettono di lavorare come sex workers proprio perché sono madri. In altri invece, la maternità è la fonte di motivazione primaria che spinge alcune donne ad abbandonare il sex work. Il voler essere un buon modello per i propri figli prevale sui vantaggi economici di questo lavoro, e spinge queste donne ad iniziare un nuovo percorso di vita, privata e lavorativa, al fianco dei loro figli (Ma et al., 2019). Nestadt e colleghi (2021) confermano che il motore di spinta principale ad iniziare questo lavoro sia la povertà: il bisogno radicato di provvedere economicamente alle necessità dei loro figli spingerebbe infatti queste donne a vendere servizi sessuali. La maternità e la povertà dunque sono due motivazioni importanti per intraprendere questa strada (Nestadt et al., 2021).

La prima evidenza della relazione tra maternità e sex work, o per meglio dire, la prima ripercussione, emerge nel potere di negoziazione con i clienti e nell'attuazione di comportamenti preventivi. Da un lato le donne, consapevoli del peso del mantenimento dei propri figli, sono più propense ad attuare comportamenti a rischio, come non usare il

preservativo, oppure semplicemente ad accettare più clienti, per poter ottenere in questo modo un maggior compenso economico. L'attuazione di questi comportamenti a rischio comporta di conseguenza una maggior propensione alla contrazione di malattie sessualmente trasmissibili, tra cui anche il virus dell'HIV. È difficile per loro rifiutare le richieste dei clienti quando pensano ai bisogni quotidiani dei loro figli (Beckham et al., 2015; Ma et al., 2019). In altri casi invece, la maternità contribuisce a rafforzare il loro potere di negoziazione. Facendo appello al loro essere madri in difficoltà, alcune donne riescono a guadagnare più soldi dai clienti. In alcuni casi la strumentalizzazione della maternità le aiuta anche a guadagnare più solidarietà da parte della polizia. Le forze dell'ordine, infatti, sembrano essere più comprensive e collaborative nei confronti delle prostitute madri. In altri casi ancora la maternità è stata una motivazione chiave per spingere le donne a proteggersi e ad evitare comportamenti a rischio, perché queste donne volevano vivere la loro vita con i propri figli e prendersi cura di loro. La maternità le ha rese quindi più consapevoli anche riguardo ai metodi di contraccezione e di controllo (Beckham et al., 2015; Ma et al., 2019). La ricerca in questo ambito mostra risultati ambivalenti: la maternità sembra essere associata sia ad una maggior esposizione a rischi, sia ad una riduzione di questi ultimi (Nestadt et al., 2021).

I rischi e le barriere a cui le sex workers sono esposte sono sia di natura fisica (contrazione di malattie sessualmente trasmissibili, violenza, difficoltà di accesso ai servizi) che di natura psicologica (stigma, emarginazione, problemi di salute mentale). In particolare, come verrà approfondito nel paragrafo 1.3, lo stigma isola le donne, e questo può influenzare anche la loro capacità genitoriale. Perdere tutti i legami e i contatti con il mondo esterno ha conseguenze negative anche per quanto riguarda la salute mentale: stress e depressione ne sono le conseguenze (Duff et al., 2015). Per quanto riguarda le barriere, quella principale fa riferimento all'accesso a servizi e supporti sociosanitari, sia durante la gravidanza, che successivamente. Le cause sono di tipo sociale (stigma, bassi livelli di educazione, mancanza di sostegno sociale) e strutturale (povertà, vulnerabilità, violenza). A causa di questi fattori, viene loro limitato l'accesso ad ambienti favorevoli per il supporto in quanto donne e madri. Una possibile soluzione a questa problematica è l'introduzione di modelli di servizio nuovi, a bassa barriera e non giudicanti, che si occupino in modo olistico delle numerose sfide affrontate dalle lavoratrici del sesso in stato di gravidanza/genitorialità (Duff et al., 2015).

Oltre all'esposizione a questi rischi, le sex workers madri devono imparare a gestire la responsabilità di convivere con un doppio ruolo, una doppia identità: quella di madre e quella di sex workers (Dodsworth, 2014). L'identità di madre ci riporta al concetto di madre normale, buona. La madre buona è altruista, generosa, antepone i bisogni e le esigenze dei figli ai propri (Malacrida, 2009). Le madri che per qualsiasi ragione non riescono a soddisfare queste aspettative sociali vengono invece considerate madri inadeguate, madri "cattive" (Couvrette et al., 2016). Si presenta quindi la contrapposizione dei concetti di rispettabilità -connesso ovviamente con l'essere madre- e di stigma -che fa invece riferimento al sex work-. Le donne stesse vivono questa contrapposizione sulla loro pelle (Beckham et al., 2015). L'essere madri le fa sentire donne complete, realizzate, mentre quando lavorano esperiscono sentimenti di colpa e di devianza. Per essere delle "veri madri", si sentono legittimate a nascondere il lavoro che fanno. Giustificano il loro lavoro e negoziano queste due identità dicendosi che in quanto madri devono fare tutto il possibile per prendersi cura dei loro figli. La maternità in un certo senso normalizza il sex work, e permette a queste donne di convivere più serenamente con la loro identità di lavoratrici (Beckham et al., 2015). Consente loro di percepirsi come "madri buone": che riescono a provvedere ai bisogni dei loro figli, ad esaudire i loro desideri, a passare del tempo ristretto ma di qualità in loro compagnia (Rivers-Moore, 2010). Non solo sono madri buone, ma sono anche dentro al mercato del sesso "per una buona ragione", cioè quella di prendersi cura della loro prole, al contrario di altre donne che vendono servizi sessuali per altri bisogni personali e considerati egoistici. Queste ultime non sono accettate, vengono maggiormente stigmatizzate e giudicate con disprezzo. Nasce così una discrepanza tra bisogni effettivi -quelli relativi alla vita dei figli- e bisogni superficiali e ingiustificati -quelli relativi alle donne-. Il lavoro sessuale sembra essere accettato quindi solo quando risponde ad una vera necessità, non quando serve a comprare degli agi. C'è un consumo ragionevole e un consumo inaccettabile (Rivers-Moore, 2010).

Così, queste donne vengono doppiamente condannate: devianti non solo in ambito lavorativo, ma anche in ambito familiare. La prospettiva ambita, per cui si sta lavorando, è quella che vede superata la visione della madre ideale, che dà assoluta priorità ai figli, senza commettere nessun tipo di errore, e che si avvicina di più al riconoscimento e alla legittimazione della madre in quanto donna con un'identità personale. Si è ancora troppo legati ad aspettative irrealistiche relative alla maternità, e questo ostacola molto la vita delle madri che lavorano nell'industria del sesso (Dodsworth, 2014).

La negoziazione tra queste due identità è ovviamente tesa e difficoltosa, perché ci sono di mezzo da un lato una reale necessità economica, dall'altro una grande probabilità di essere stigmatizzate, cosa che mette a rischio, oltre a loro stesse, anche i loro figli. Il fatto che il lavoro sessuale venga condannato pubblicamente rende molto difficile l'integrazione di queste due identità. Il sex work è un lavoro altamente stressante, che, come già detto, molto spesso comporta oppressione e stigmatizzazione. Crescere un figlio in questo contesto può essere dunque un fattore di stress aggiuntivo (Dodsworth, 2014). Inoltre, queste donne devono far fronte molto spesso a povertà e ad altre situazioni avverse, tra cui il consumo di sostanze e la mancanza di un partner che le dia supporto. Il vivere quotidianamente queste sfide può far sì che le sex workers vivano in maniera prevalentemente negativa la maternità (Ma et al., 2019). Infatti, alcune donne non riescono a negoziare con queste due identità, perché credono che la maternità sia totalmente incompatibile con il sex work, però molte di loro sono costrette a gestire questa incompatibilità perché questo lavoro è l'unico modo per mantenere i propri figli (Dodsworth, 2014). Le cose peggiorano con il doppio standard imposto dalla società: "in quanto donna, devi essere una buona madre e prenderti cura della tua famiglia, ma se l'unico modo per farlo è attraverso il lavoro sessuale, devi vergognarti e nascondere ciò che fai" (Castañeda et al. 1996, p. 240).

Per poter gestire e convivere con queste due identità, e per rispondere positivamente alle aspettative sociali riguardo la maternità, sono necessarie delle strategie di coping; strategie che possono essere psicologiche o comportamentali, e che differiscono di donna in donna (Ma et al., 2019). Queste strategie variano anche e soprattutto in base al ruolo che il sex work ricopre all'interno delle vite delle donne, e alla percezione di agency e di libertà di scelta che sentono di avere. Altro ruolo importante viene ricoperto dai fattori di protezione. Avere un'alta percezione in termini di agency e resilienza di fronte alle difficoltà sembra determinante nella gestione di questo doppio ruolo. Ovviamente, queste capacità sono il risultato di fattori individuali, familiari e ambientali (Dodsworth, 2014). Quando al contrario le donne non sono dotate di queste risorse psicologiche e interiorizzano lo stigma, il risultato è che vivono questa doppia identità in maniera conflittuale: ciò ha un impatto negativo sulla loro autostima, e nei casi più gravi può portare all'insorgenza di problemi di salute mentale (Ma et al., 2019). La questione della doppia identità delle sex workers aiuta a rendere ancora più evidente il fatto che esse siano persone reali, con famiglie ed esigenze reali; per questo meritano di avere gli stessi diritti alla salute e alla

sicurezza di chiunque altro (Ma et al., 2019). Inoltre, imparare a percepire e gestire i rischi legati al sex work può aiutare molto (Dodsworth, 2014). Le madri possono generare risultati positivi dalla gestione di questi due ruoli quando vogliono lavorare, sono sostenute da familiari, hanno un buon rapporto con i figli e godono di un notevole sostegno sociale. Anche l'appartenenza a diverse classi sociali è impattante e decisiva. Donne povere vivono negativamente la relazione tra questi due ruoli, mentre donne appartenenti a una classe sociale media riescono a gestire meglio il conflitto (Sloss et al., 2004).

Un altro modo per facilitare le donne nella gestione di questa doppia identità è investire maggiormente nei servizi a loro disposizione. Questi ultimi, che includono servizi sanitari, sociali e legali, dovrebbero essere più inclusivi, completi, non giudicanti, accessibili, sensibili allo stigma e dovrebbero prevedere un approccio olistico per soddisfare le esigenze sanitarie, economiche e sociali di queste donne. Dovrebbero sì sostenere le sex workers in quanto madri, ma prima di tutto in quanto donne ed individui. Sapere di poter contare su un sostegno sociale esterno può alleviare in maniera significativa lo stress e la responsabilità di prendersi cura dei figli; ciò crea un'opportunità per proteggere e mantenere la loro identità di madri (Ma et al., 2019). Sarebbe anche interessante prevedere l'implementazione di servizi completi per la salute riproduttiva, che includerebbero una consulenza per la pianificazione familiare, sensibilizzazione alla contraccezione, assistenza per gravidanza, gravidanza indesiderata, aborto e assistenza post-aborto, tutoraggio dei genitori, formazione sulle abilità genitoriali e assistenza pediatrica (OMS 2012). Oltre ai servizi, per tutelare maggiormente le sex workers e le loro famiglie andrebbero riviste le politiche legislative: sensibilizzare la popolazione e andare verso un approccio di maggior tutela e regolamentazione del fenomeno (Ma et al., 2019). Le leggi abolizioniste attualmente in atto nel contesto italiano sono nocive perché rafforzano lo stigma sociale e invisibilizzano il fenomeno; questo rende le sex workers più vulnerabili e maggiormente esposte a rischi e pericoli, come la contrazione di malattie, episodi di violenza, problemi di salute mentale e difficoltà di accesso ai servizi sociosanitari (Deering al. 2014). Al contrario, una politica decriminalizzante che regola e riconosce il sex work potrebbe beneficiare le sex workers aumentando la loro sicurezza, riequilibrando il rapporto di potere che intercorre tra loro e la polizia; potrebbe inoltre migliorare l'accesso ai servizi e facilitare la denuncia degli episodi di violenza (Armstrong, 2017). Questo approccio potrebbe migliorare sensibilmente la vita delle sex workers e dei loro figli,

oltre a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla consapevolezza del rispetto per questo gruppo di donne (Ma et al., 2019).

1.2 Costrutti psicologici: resilienza e agency

Il costrutto psicologico della resilienza ci aiuta a comprendere meglio come le madri possano gestire i problemi legati alla maternità e al sex work (Murry et al., 2001). Essa viene definita come la capacità di recuperarsi da esperienze e situazioni negative (España, 2021). È un processo dinamico che influisce sulla capacità di un individuo di adattarsi e di funzionare con successo nell'ambiente attuale nonostante l'esperienza di stress cronico e/o condizioni avverse (Southwick et al., 2014). In altre parole, una persona è considerata resiliente quando le circostanze in cui vive possono perturbare o influenzare la sua vita, ma allo stesso tempo questa persona ha la capacità di adattarsi con successo e di superare le difficoltà (Dutt et al., 2021). La resilienza è un concetto molto complesso: gli individui infatti possono mostrare diversi gradi di resilienza a seconda delle esperienze e dei traumi subiti (España, 2021).

Uno studio condotto da España e colleghi (2021) identifica due tipi di resilienza: una intrapersonale, e un'altra interpersonale. La prima fa riferimento a caratteristiche strettamente legate alla speranza, all'ottimismo e all'autostima per riprendersi dalle sfide della vita. La resilienza interpersonale invece è legata al supporto sociale percepito e allo sviluppo di relazioni per riprendersi dalle sfide della vita. Attraverso l'osservazione di queste due declinazioni della resilienza, si può esplorare l'applicazione di un approccio maggiormente olistico.

In letteratura esistono tre modelli di resilienza che descrivono ed analizzano il modo in cui le persone riescono a gestire e superare lo stress e le difficoltà: il 'compensatory model', il 'challenge model' e il 'protective factor of immunity versus vulnerability model'. Il primo sostiene che la resilienza neutralizzi l'esposizione allo stress: una maggior presenza di fattori di rischio contribuisce a un peggior superamento delle difficoltà, mentre una maggior presenza di fattori di protezione aumenta la probabilità di superamento. Il secondo invece afferma che la presenza di un fattore di rischio non troppo estremo, al posto di ostacolare la persona, può invece migliorare le capacità di

adattamento. Infine, l'ultimo suggerisce l'esistenza di un'interazione tra i fattori di rischio e quelli di protezione, e quest'interazione, positiva, riduce le probabilità di esposizione al rischio e di esiti di adattamento negativi (Dutt et al., 2021).

Ci sono diversi fattori, chiamati anche fattori di protezione, che contribuiscono allo sviluppo della resilienza; tra questi hanno un maggior impatto i fattori individuali, quelli familiari e infine quelli culturali/contestuali.

Esempi di fattori individuali che facilitano l'elaborazione della resilienza sono il possesso di una buona autostima e di una percezione positiva di sé, la capacità di autoriflessione o introspezione sulle proprie azioni, la fiducia in sé stessi e la capacità di pensare ed agire in modo indipendente con un senso di autonomia, buone capacità di problem solving, il mantenimento di una visione positiva della propria situazione, essere in grado di interagire positivamente con gli altri.

Per quanto riguarda i fattori familiari, viene considerata molto favorevole la presenza di caregiver emotivamente attenti e sensibili, membri della famiglia calorosi, coesi e solidali. In questo contesto, anche la qualità dell'attaccamento con i caregiver ha un forte significato predittivo per quanto riguarda l'adattamento e il superamento dei compiti di sviluppo. I bambini che sviluppano un attaccamento insicuro sono più vulnerabili e hanno una maggior propensione a un disadattamento in contesti sociali, emotivi e cognitivi. Al contrario, i bambini che sviluppano un attaccamento sicuro, grazie al sostegno e alla presenza della madre, sono più propensi a sviluppare una maggior resilienza.

Infine, all'interno dei fattori contestuali e culturali che contribuiscono alla resilienza troviamo l'influenza positiva esercitata dai coetanei, il sostegno da parte di membri della famiglia allargata o al di fuori della cerchia familiare, il fatto di avere esperienze positive nella vita scolastica che non siano solo risultati accademici, ma che riguardino anche la sfera relazionale e il completamento del ciclo d'istruzione: non avere un'istruzione, vincola le donne e le ostacola nella ricerca di alternative lavorative (Baker et al., 2010; Dutt et al., 2019; Steiferwald et al., 2020).

Da una rassegna della letteratura condotta da Flores (2021), è emerso come il ruolo e la presenza delle relazioni interpersonali sia un fattore fortemente correlato alla resilienza. Altri fattori emersi dalla letteratura sono la spiritualità e lo sviluppo di sé.

Le relazioni interpersonali vengono intese come un'associazione forte tra due o più persone. Queste possono essere familiari o extrafamiliari. In un contesto più ampio ed integrato, queste relazioni possono svolgere la funzione sia di fattore di rischio che di protezione, ma nell'ambito da noi discusso vengono considerate come un fattore che facilita lo sviluppo della resilienza. Il fatto di sviluppare relazioni sane e di creare legami forti, anche al di fuori del contesto del loro lavoro, rende le donne più sicure ed autodeeterminate. Inoltre, se una donna vuole uscire dall'industria del sesso, avere un sostegno e un supporto da parte della famiglia e dei conoscenti è fondamentale per accompagnarla in maniera funzionale in questa transizione (Flores, 2021). Le relazioni interpersonali quindi non solo contribuiscono alla costruzione della resilienza, ma hanno anche un ruolo attivo sull'autostima e sulla vita in generale di queste donne (Holt, 2015). La presenza di relazioni positive nell'esperienza delle donne svolge un doppio ruolo: di intervento e di prevenzione. Come esposto prima, queste relazioni possono anche essere extrafamiliari: la letteratura evidenzia come stringere un legame con altre sex workers fornisca alle donne un modo per confrontarsi e sostenersi a vicenda in maniera sicura. Il fatto di vivere la stessa situazione le fa sentire vicine e supportate: così facendo possono ridurre lo stress e gestire meglio situazioni complesse e problematiche (Flores, 2021). Creare reti e sviluppare relazioni è anche utile in termini di senso di appartenenza (España, 2021). Altre relazioni extrafamiliari significative sono quelle intessute con le operatrici e gli operatori che lavorano con loro: aprendosi e facendosi conoscere, è più facile che i loro bisogni vengano ascoltati; inoltre, da questo legame è più facile creare interventi specifici e personalizzati alle singole esigenze individuali (Scorgie et al., 2013). Grazie a queste relazioni positive, le donne acquisiscono più fiducia in loro stesse; ciò conferisce loro un maggior controllo e agency sulla propria vita e sulle proprie scelte; inoltre, contribuisce a una riduzione dei sentimenti negativi, come la vergogna e l'isolamento (Hickle, 2017). C'è da considerare che queste affermazioni non sono generalizzabili per tutta la popolazione di sex workers: infatti, può accadere che le donne facciano fatica a fidarsi delle persone, anche della propria famiglia, a causa dello stigma relativo a questa professione. Questo ostacola la potenziale creazione di relazioni profonde (Scorgie et al., 2013).

Per quanto riguarda la spiritualità, si fa riferimento a tutte le credenze religiose; queste, in situazioni di avversità e di stress, possono essere utilizzate come meccanismi di coping. Holt (2015) definisce la spiritualità come la convinzione dell'esistenza di un potere superiore e la pratica di queste credenze in varie tradizioni religiose o di fede.

Affidarsi a qualcosa di più grande, fa sentire queste donne sostenute e guidate; dà loro speranza e motivazione, anche per uscire dall'industria del sesso. Far parte di una comunità -in questo caso, religiosa- contribuisce anche alla costruzione di legami e relazioni, fondamentali per la resilienza (Flores, 2021).

Infine, lo sviluppo di sé fa riferimento al modo in cui l'individuo si percepisce e a come valorizza il proprio essere. Come fattore di resilienza, consiste in molti fattori interdipendenti come ad esempio l'autostima, il rispetto di sé, l'accettazione di sé, l'auto-sufficienza, l'autoefficacia, l'autoregolazione, lo sviluppo di un senso positivo di sé, la fiducia in sé stessi, la pianificazione del futuro e il raggiungimento dell'empowerment (Holt, 2015; Kometiani et al., 2020). Lavorare sullo sviluppo e sul rafforzamento di questi singoli fattori, contribuisce ad accrescere la resilienza delle donne. Costruire una visione integrata, positiva e ricca di rispetto di sé, ha delle ripercussioni molto positive in termini di opportunità, consapevolezza, orientamento motivato al futuro e resilienza. Consente alle donne di iniziare un percorso di liberazione dallo stigma e dalla vergogna: ciò ha un impatto positivo sulla salute fisica e mentale delle sex workers. Anche in questo caso, i servizi di assistenza dovrebbero assumere un'ottica maggiormente olistica e contribuire allo sviluppo di un senso di sé completo e positivo, affinché le donne possano raggiungere i propri obiettivi (Flores, 2021).

Per alcune donne, una manifestazione concreta della loro resilienza è quella di praticare l'autonomia, attraverso la presa di decisioni per loro stesse e la prioritizzazione dei loro figli. Inoltre, l'autonomia può essere espressa attraverso la cura di sé in termini di promozione del benessere e della salute: l'utilizzo di sistemi di protezione come i preservativi e l'interesse per visite di controllo, specialmente per quanto riguarda le infezioni sessuali. Inoltre la resilienza e l'indipendenza si possono dimostrare anche attraverso l'affinità, intesa come lo sviluppo di relazioni instaurate sulla base della fiducia. Infine, un'altra espressione della resilienza è quella riguardante le aspirazioni per il futuro, sia per quanto riguarda le loro vite che per quelle dei loro figli. Ciò significa pensare in maniera positiva riguardo al futuro, avere ambizioni e motivazione ad andare avanti (España, 2021).

Alla luce della letteratura esistente, come affermato anche da Flores (2021) nella sua rassegna, è di estrema importanza sviluppare interventi in ottica resiliente, che cerchino di mettere in luce i punti di forza di queste donne, invece di avere un approccio

giudicante che ha come risultato un maggior isolamento e una maggior stigmatizzazione. Quando si utilizza un modello basato sui punti di forza, si guardano le persone con una lente protettiva piuttosto che concentrarsi solo sulla patologia. Questi interventi sono basati in primo luogo sull'importanza e sulla consapevolezza del linguaggio utilizzato in questo contesto; in secondo luogo, si concentrano sullo sviluppo di meccanismi di coping positivi e di fattori di protezione (Burnes et al., 2012). Ovviamente, ogni intervento non può essere generalizzato, ma deve essere costruito sulle esigenze e sui bisogni specifici delle singole donne. Il sex work viene spesso letto con un approccio stigmatizzante; leggerlo invece con una lente basata sulla resilienza può aiutare a comprendere meglio questo fenomeno. Inoltre, può anche essere utile per rileggere e modificare implicazioni e interventi rivolti a questo target (Burnes et al., 2012). Le sex workers sono infatti più facilmente esposte a molestie, discriminazioni, stress e preoccupazioni finanziarie: questo le rende una categoria molto vulnerabile e soggetta a problemi di natura fisica e psicologica. Lo stigma viene anche promosso da una prospettiva e un approccio al sex work "psicopatologico": le donne non vengono considerate nella loro interezza e complessità, vengono sottolineati solo i loro aspetti disadattivi. È assolutamente vero che il fenomeno della tratta esiste e coinvolge molto sex workers, ma questo modello "oppressivo" vede il loro lavoro come qualcosa di dannoso e non le considera capaci di poter sviluppare fattori di protezione o strategie di coping.

Questo nuovo tipo di approccio, umanizzante e basato sulla resilienza, ha delle implicazioni sia dal punto di vista della ricerca sia da quello degli interventi con le sex workers. Chi lavora con loro non dovrebbe considerarle solo come oggetti, ma vederle come persone che hanno dei punti di forza. Per far funzionare i servizi, sarebbe opportuno fare un lavoro di decostruzione dei propri pregiudizi, per evitare lo stigma. Bisognerebbe conoscere le loro pratiche, i loro comportamenti, il loro linguaggio, le loro gerarchie. Quando non sviluppano un senso di resilienza, ossia quando interiorizzano troppo lo stigma, rischiano di avere forti ripercussioni sulla loro salute mentale: bassa autostima, vergogna, sentimenti di impotenza e poco controllo sulla propria vita. Chi fa interventi dovrebbe quindi aiutarle a sviluppare meccanismi positivi di coping per gestire lo stigma ed altre situazioni complesse che si possono presentare (Burnes et al., 2012). Dunque l'uso di modelli basati sulla resilienza, nella creazione di interventi, può fornire agli operatori sociali un modo non oppressivo di comprendere le sex workers (Flores, 2021).

Le sex workers, rispetto ad altre donne ed in generale ad altre categorie, sono considerate una categoria più vulnerabile, perché esposte a maggiori rischi, come violenze e infezioni sessuali. La mancanza di agency aumenta la vulnerabilità delle sex workers. Questa vulnerabilità ha due manifestazioni: una a livello individuale (svantaggi socioeconomici, povertà, insicurezza e instabilità); l'altra a livello strutturale. Quest'ultima ha un'influenza più ampia sulle scelte di vita di queste donne e minaccia la libertà decisionale (Rhodes et al., 2012).

Questa differenza è dovuta principalmente a problemi strutturali, in cui una disuguaglianza di potere genera conseguenti disuguaglianze di opportunità di vita (Galtung, 1990). Questi problemi strutturali, tra cui troviamo la criminalizzazione del lavoro sessuale, generano anche stigma e emarginazione (Nestadt et al., 2022), ed assieme ad altri fattori individuali limitano l'agency di queste donne, che in questo senso viene intesa come la capacità di prendere decisioni che riflettano l'autonomia fisica ed emotiva. La mancanza di agency ha ovviamente delle ripercussioni negative, che si riscontrano principalmente in esiti negativi per la salute delle sex workers.

Kabeer (1999) definisce in maniera più generale l'agency come la capacità di definire i propri obiettivi e di agire per realizzarli. In concreto, essa consiste nella capacità di compiere delle scelte, e agire seguendo le scelte e superando gli ostacoli. Il dibattito sull'agency delle sex workers è molto controverso: alcuni sostengono che la mancanza di agency renda queste donne impotenti e sfruttate, altri invece affermano che la limitazione dell'agency non precluda del tutto a queste donne la possibilità di compiere delle scelte individuali. Ciò che è certo, è che esiste un'interazione tra l'agency, la struttura e l'ambiente in cui queste donne vivono, e che quest'interazione è molto complessa, poiché mediata da diversi fattori. L'agency sembra quindi essere legata a contesti sociali e strutturali. Un esempio concreto è la criminalizzazione del lavoro sessuale; nel contesto italiano, la mancanza di una regolamentazione del sex work: questa limita l'agency perché impedisce l'autodeterminazione corporea e istiga alla violenza. In questo modo, le donne hanno meno potere di negoziazione e di controllo all'interno del loro lavoro. È difficile o quasi impossibile per loro affermare i propri bisogni o realizzare i propri desideri quando la violenza è talmente interiorizzata e normalizzata. Vedendo i loro diritti umani negati, le donne hanno paura di denunciare le violenze, perché temono una risposta negativa da parte delle forze dell'ordine. La violenza, intesa come manifestazione del potere di una

persona su un'altra, crea quindi squilibri di potere individuali e strutturali, e ciò contribuisce alla riduzione del proprio senso di agency, limitando le donne sulla loro capacità di definire obiettivi e agire sulle loro scelte. Questa limitazione, come accennato, ha un'influenza diretta sulla loro salute, perché le espone a rischi di natura fisica e psicologica. Intimorite dalla violenza dei clienti, le donne accettano di non usare il preservativo oppure acconsentono a pratiche non da loro contemplate, come il sesso anale (Nestadt et al., 2022).

Nonostante siano molti i fattori strutturali e interpersonali che contribuiscono alla limitazione dell'agency, l'agency individuale delle singole donne non è mai del tutto assente. È però necessario un lavoro di empowerment per poter concretizzare e far acquisire alle donne la capacità di prendere decisioni e agire per realizzare le proprie scelte. In questo senso, è importante che gli interventi sociali siano focalizzati sulla responsabilizzazione delle sex workers (Nestadt, 2022). Gli interventi di empowerment, infatti, hanno l'obiettivo di "aumentare il controllo individuale e comunitario, l'efficacia personale, la qualità della vita comunitaria e la giustizia sociale" (Wallerstein, 1992, p. 198).

Dunque, l'agency e l'empowerment sono strettamente legati da una relazione di interdipendenza: l'agency è fondamentale per il consolidamento e il mantenimento dell'empowerment, mentre l'empowerment è necessario per la costruzione dell'agency.

Per parlare di agency, è anche necessario considerare la percezione che le persone hanno di quest'ultima a livello individuale. Inoltre, l'agency viene definita da tre elementi: intenzionalità, potere e razionalità; in assenza di uno di questi, non si può parlare di agency (Hewson, 2010).

Date queste premesse, per poter riconoscere l'espressione dell'agency da parte delle lavoratrici sessuali, è inoltre necessario abbandonare una visione "vittimistica e compassionevole" delle stesse, per assumere invece una visione più aperta, dove le donne hanno pieni diritti riguardo alla propria sessualità e alla scelta di lavorare nell'industria del sesso. Ovviamente è molto rischioso generalizzare, ma è pur vero che molte donne scelgono di praticare questa professione per acquisire maggior indipendenza, soprattutto finanziaria, ma anche per quanto riguarda l'autonomia decisionale e la flessibilità degli orari di lavoro. Molte madri sex workers scelgono di intraprendere questa strada per poter mantenere i propri figli e garantire loro una prospettiva di vita futura migliore.

Un altro elemento che rispecchia la manifestazione dell'agency è la messa in atto di strategie di prevenzione e gestione dei rischi, i quali possono sfociare potenzialmente in violenza, sociale o fisica, o in stigma. Molto spesso queste strategie consistono nell'occultare la loro professione alle famiglie, e nel negoziare in modo astuto e consapevole con i clienti. Anche il fatto di distanziare fisicamente i loro figli è un modo per proteggersi e per proteggerli. Queste strategie dimostrano in modo chiaro come queste donne siano individui autonomi e attivi, capaci di gestire situazioni e interazioni complesse per proteggersi e proteggere le persone a loro vicine.

In tutti i casi, la presenza di figli può essere una grande motivazione alla costruzione dell'agency: queste donne non vogliono che i loro figli e le loro figlie siano condizionati dagli stessi fattori di svantaggio che riguardano invece loro; in questo senso, queste donne sono sì condizionate dal contesto in cui vivono, ma, nonostante ciò, sono motivate ad agire su di esso per modificarlo in maniera più positiva per garantire ai propri figli una prospettiva più sicura (Karandikat et al., 2022).

Come per la resilienza, anche per quanto riguarda l'agency è importante l'utilizzo di un approccio basato sui punti di forza, piuttosto che su aspetti della loro vita che altro non fanno che aumentare lo stigma. Una prospettiva basata su tali punti di forza, concentrandosi su elementi ed attributi individuali positivi, consente di modificare lo stigma personale e comunitario che pertiene normalmente a queste donne. Questa prospettiva non solo identifica i punti di forza, ma li utilizza in modo funzionale per costruire un cambiamento positivo e aumentare il senso di autoefficacia e di empowerment delle donne stesse (Segal et al., 2019). Gli interventi pensati per le sex workers dovrebbero garantire loro dignità e rispetto della loro autonomia e delle loro scelte personali, basandosi sulle loro necessità e sugli obiettivi che si pongono. In questo senso, anche i servizi dovrebbero rispondere in maniera più adeguata adottando un approccio olistico: occuparsi quindi anche del benessere fisico ed emotivo, della fiducia in sé stesse e dell'autoefficacia. Sostenendo i loro obiettivi e riconoscendo loro una capacità di scelta, si può garantire una maggior percezione di benessere in termini generali. Inoltre, l'adozione di questo approccio può contribuire significativamente alla riduzione dello stigma nei confronti delle lavoratrici sessuali, che favorisce l'oppressione ed il maltrattamento di queste ultime. Lo stigma, infatti, è un grande ostacolo per la realizzazione di queste donne (Karandikat et al., 2022).

1.3 Lo stigma

Come preannunciato nel paragrafo precedente, lo stigma è indubbiamente uno dei problemi maggiori del sex work. Goffman lo definisce come "un attributo che è profondamente screditante"(Goffman, 1963, p. 3). Nel caso dellesex workers, attribuisce a queste donne uno status inferiore poiché possiedono un difetto morale e un tratto di discredito (Weitzer, 2018). Molto spesso, queste donne anticipano la discriminazione e il potenziale rifiuto, creando così lo stigma percepito, che si declina in stigma percepito dalla comunità e stigma percepito dalla famiglia; è molto pericoloso e problematico, perché porta le donne a considerare l'esclusione sociale come meritata e ad interiorizzare sentimenti di svalutazione personale e di colpa (Rael, 2015). Lo stigma, oltre ad avere un impatto negativo sul concetto di sé e sulla formazione dell'identità, scredita queste donne a tal punto da rischiare di trasformarle da persone integre e socialmente accettate a persone macchiate di una colpa. Questa macchia ha come conseguenza principale l'esclusione sociale (Livingston & Boyd, 2010). Inoltre, le persone stigmatizzate sono maggiormente esposte ad abusi, aggressioni e violenze in generale; sono isolate socialmente; hanno un riscontro maggiore di problemi legati alla sfera fisica e mentale (Benoit et al., 2013; Link & Phelan, 2001; Green et al., 2005). È importante sottolineare che lo stigma può variare di intensità a seconda del ruolo svolto all'interno della gerarchia sessuale e in base al contesto socio-politico in cui le donne si trovano a svolgere questa professione (Weitzer, 2018).

Phetersen (1993) sostiene che la stigmatizzazione delle sex workers derivi dall'idea che queste donne trasgrediscono le norme stabilite per quanto riguarda le aspettative sociali nei loro confronti: fare sesso con estranei, richiedere soldi in cambio di sesso, fare sesso con più partner, avere iniziativa e controllo sessuale. A ciò si aggiunge una nuova rappresentazione: quella delle sex workers come vettori di malattie (Scambler, 2007).

Secondo Corrigan (2004), lo stigma può assumere due forme: possiamo parlare quindi di stigma pubblico e di auto-stigma. La prima forma ostacola le persone stigmatizzate a raggiungere opportunità sociale; lo fa sia in modo diretto, attraverso la discriminazione, sia in modo indiretto, come quando, a causa di esperienze negative, l'individuo stigmatizzato smette di perseguire i propri obiettivi. La seconda forma invece riguarda il processo individuale di interiorizzazione delle percezioni sociali negative: l'individuo

stigmatizzato sviluppa un senso di vergogna, che influenza negativamente il suo benessere e la sua autostima.

Le lavoratrici sessuali devono convivere ogni giorno con molteplici identità stigmatizzate, ma lo stigma prevalente è quello che riguarda l'ambito professionale. Infatti, lo stigma nei loro confronti, soprattutto in contesti in cui il lavoro sessuale non è regolarizzato, è molto forte ed influente all'interno delle loro vite: mina in modo negativo la loro moralità e la loro integrità come individui. Inoltre, la situazione peggiora nel momento in cui lo stigma pervade anche all'interno degli spazi dei servizi sociosanitari. Quando ciò accade, gli operatori e le operatrici tendono a mettere in atto atteggiamenti e azioni stigmatizzanti, che possono gravare sulla vita e sulla salute delle lavoratrici del sesso (Ryan et al., 2019). Molto spesso lo stigma è talmente interiorizzato da diventare una vera e propria rappresentazione del sé: quando ciò accade, queste donne possono arrivare a pensare di meritarsi le violenze e le discriminazioni e ad accettare questi trattamenti inadeguati da parte delle persone che lavorano all'interno dei servizi sociosanitari (Wong et al., 2011; Lyons et al., 2017). Identificare e comprendere le manifestazioni e le esperienze di stigma si rivela dunque fondamentale per sostenere la salute, fisica e mentale, di queste donne, e per mettere in atto un vero e proprio processo di destigmatizzazione (Ryan et al., 2019).

Una manifestazione evidente dello stigma è la tendenza da parte delle lavoratrici del sesso a mettere in atto una strategia di coping, che consiste nel nascondere ed occultare ciò che fanno ad amici e familiari, proprio per cercare di evitare il giudizio. Questo ovviamente ha delle ripercussioni sul loro senso di agency (Weitzer, 2018).

Quando si parla di stigma, è importante riconoscere il suo ruolo all'interno delle strutture sociali: così facendo è possibile fare un'analisi del suo impatto tenendo in considerazione anche due elementi sempre presenti in queste strutture: la violenza e la vulnerabilità. La violenza, strutturale o simbolica, influenza in modo decisivo la vita delle lavoratrici sessuali, attraverso un impatto negativo sulla loro salute. Inoltre, contribuisce alla perpetuazione delle disuguaglianze sociali e all'abuso di potere, facendo sì che le lavoratrici del sesso, in quanto gruppo vulnerabile, percepiscano questi fenomeni come naturali e accettabili. La sua analisi permette quindi di tenere maggiormente in considerazione e di soddisfare i bisogni legati alla salute delle lavoratrici sessuali, e di facilitare l'accesso all'assistenza sanitaria (Ryan et al., 2019). È necessario quindi modificare la

concezione che abbiamo dello stigma: esso, infatti, non è solo un processo psicologico individuale, ma un complesso insieme di processi sociali (Link & Phelan, 2001). Dunque, lo stigma non è una devianza personale. Riconoscendo questa nuova evidenza, è possibile prendere in esame i meccanismi di controllo sociale e capire in che modo esistono nelle esperienze di vita delle lavoratrici sessuali (Scambler, 2009). Ciò è utile per la creazione di programmi ed interventi di destigmatizzazione (Pescosolido et al., 2008)

Lo stigma, che rafforza la violenza, opera su tre livelli: un primo livello esperienziale, che riguarda le azioni e le reazioni; un secondo livello simbolico, che fa riferimento alla comunicazione, che viene utilizzata per perpetuare stereotipi negativi; e infine un livello strutturale, cioè quando lo stigma si manifesta attraverso i sistemi e le istituzioni (Nambiar, 2009). Lo stigma simbolico e quello strutturale si rafforzano a vicenda, e insieme concorrono ad aggravare quello esperienziale, rendendo accettabile e naturale la situazione di svantaggio in cui le sex workers si trovano (Ryan et al., 2019). Nella ricerca, ci si focalizza molto sul livello esperienziale piuttosto che su quello strutturale: ciò viene identificato come un ostacolo all'applicazione dei programmi di riduzione dello stigma (Brown et al., 2003).

Il modello a tre livelli appena proposto potrebbe essere applicato a un più ampio processo di destigmatizzazione, dal momento che comprendere e agire su ogni singolo livello sarebbe più semplice ed efficace. Il processo di destigmatizzazione è fondamentale per garantire un miglioramento nella vita delle lavoratrici sessuali (Ryan et al., 2019).

Riconoscere il ruolo dello stigma e i suoi esiti è sicuramente necessario; però, è altrettanto essenziale analizzare le sue fonti. I processi di stigmatizzazione fanno riferimento agli aspetti normativi della società: servono per mantenere l'ordine sociale, e lo fanno promuovendo le preoccupazioni dei gruppi e degli individui che possiedono un maggior potere e preservando le gerarchie che alimentano questo potere (Parker & Aggleton 2003). Le fonti di stigmatizzazione sono riscontrabili e agiscono su tre livelli della società: macro, meso e micro.

All'interno del macro-livello, troviamo come fonti concrete le leggi, i regolamenti, le politiche sociali e i media. Lo stigma, infatti, si manifesta in modo sostanziale in questi elementi. Per questo è possibile sostenere che lo stigma nei confronti delle lavoratrici sessuali è profondamente strutturale, dal momento che molte politiche

criminalizzano il lavoro sessuale. Anche i media hanno un ruolo decisivo in questo processo di stigmatizzazione: attraverso le rappresentazioni proposte infatti possono influenzare la popolazione. Le narrazioni proposte dai media mancano di complessità e autenticità: si fanno guidare dagli stereotipi che vedono le lavoratrici sessuali o come vittime o come colpevoli.

Nel meso-livello sono presenti invece le istituzioni e i loro attori, tra cui il sistema giudiziario e quello sanitario. Le lavoratrici sessuali solitamente non intrattengono buoni rapporti con il sistema giudiziario e i servizi da questo forniti; infatti, questo le discrimina, ritenendole non degne di protezione a causa della “sporca” professione che svolgono. Queste discriminazioni hanno delle conseguenze dirette e tangibili sullo stato di sicurezza delle donne: sono maggiormente esposte a rischi e violenze e sono anche consapevoli di non poter ricorrere ai loro diritti di protezione. Inoltre, le donne molto spesso subiscono abusi e aggressioni proprio da parte delle forze dell’ordine, che invece di offrire loro protezione approfittano del proprio potere sociale. Dunque le donne evitano di denunciare le violenze e di accedere ai servizi di protezione, poiché non solo sono consapevoli del fatto che non saranno credute o sostenute, ma c’è anche la probabilità che verranno maggiormente molestate. Così facendo, si crea un circolo vizioso: più le donne si allontanano dai servizi, più vengono vittimizzate; ciò a sua volta aumenta lo stigma nei loro confronti. Per quanto riguarda il sistema sanitario, anche qui l’accesso ai servizi è limitato dalla paura del giudizio e della discriminazione a causa dello stigma che accompagna le lavoratrici sessuali. Ciò ha delle conseguenze negative sulla soddisfazione dei bisogni delle donne.

Infine, nel micro-livello ci sono le lavoratrici sessuali. Anche loro, vittime dell’interiorizzazione dello stigma, possono perpetuarlo nei confronti delle loro colleghe. Coloro che hanno un ruolo più alto all’interno della gerarchia, si sentono legittimate a disprezzare e discriminare quelle che invece appartengono a classi più basse, come ad esempio le donne che offrono servizi sessuali in strada. Per sfuggire allo stigma della prostituzione, queste donne promuovono stereotipi dannosi che a loro volta alimentano lo stigma su tutte le categorie di lavoratrici sessuali (Benoit et al., 2018).

Lo stigma non è una costante invariabile: esso varia a seconda di diversi fattori, tra cui la storia individuale delle donne e il contesto socioculturale in cui vivono. Data questa premessa, risulta evidente ed urgente agire su di essi per cercare di contestarlo

(Benoit et al., 2018; Rael, 2015). Un primo modo per contrastare lo stigma è l'attuazione di due strategie di gestione dello stigma.

La prima strategia fa riferimento alle tecniche di gestione dell'informazione. La maggior parte delle donne si pone il dilemma della divulgazione: a chi raccontare la propria professione? In che modalità? Le sex workers fanno ricorso a tecniche di controllo della diffusione di informazioni riguardo il loro lavoro: possono decidere di occultare completamente tutte le informazioni, oppure possono decidere di ricorrere a una divulgazione selettiva, scegliendo di confidarsi solo con poche persone fidate. Ovviamente, occultare il loro lavoro ad amici e familiari è una sfida complessa e stressante. Queste donne decidono di farlo sia per proteggere loro stesse dalla stigmatizzazione di queste persone, sia per proteggere gli amici e la famiglia dallo stigma di cortesia legato alla prostituzione. L'occultamento riguarda anche gli operatori e le operatrici dei servizi socio-sanitari: le donne spesso preferiscono un'assistenza sanitaria inadeguata e incompleta alla stigmatizzazione. La gestione delle informazioni, oltre alla scelta di divulgazione, può essere messa in atto attraverso forme di allontanamento e disimpegno dal lavoro sessuale, attraverso la creazione di diverse identità e il mantenimento di una doppia vita. Le donne possono scegliere di lavorare lontano dalla città in cui vivono i conoscenti, possono decidere un nome diverso, possono truccarsi e vestirsi in modo tale da aderire maggiormente a una rappresentazione diversa di sé. Il disimpegno fa anche riferimento a una descrizione della propria professione vaga e volutamente ambigua (Benoit et al., 2018). Molto spesso anche la maternità viene usata come scudo contro lo stigma: lo status di genitori infatti a volte consente loro di essere percepite e considerate in maniera più rispettabile. Il lavoro sessuale le rende buone madri in grado di provvedere ai bisogni dei figli, e a sua volta la percezione di essere buone madri le aiuta ad affrontare il lavoro sessuale (Dodsworth, 2014).

La seconda strategia riguarda le tecniche di reframing. Queste tecniche, attraverso una visione differente del lavoro sessuale, riducono lo stigma. Questa visione include la considerazione del lavoro sessuale come una normale attività economica, e anche la riformulazione del lavoro sessuale come professione normale e accettabile (Morrison e Whitehead, 2005). Il reframing può avvenire sia a livello individuale, sia a livello sociale. La sostanza è che il lavoro sessuale deve essere riformulato (Benoit et al., 2018).

Inoltre, per contribuire alla riduzione e all'eventuale eliminazione dello stigma, è necessario agire ed intervenire su più ambiti, che vanno da quello personale a quello politico, passando anche per l'ambito accademico.

Per quanto riguarda l'ambito personale, è imprescindibile costruire interventi individuali: agendo sul singolo individuo è infatti possibile cambiare nel tempo le strutture sociali. Per questo è importante lavorare sul senso di agency. Infatti, affermando la propria agency, le donne possono trovare soluzioni e strategie per gestire, riformulare o anche resistere allo stigma a cui sono sottoposte (Benoit et al., 2018).

Una seconda azione concreta riguarda il linguaggio. L'utilizzo di un linguaggio neutro e l'eliminazione di termini dispregiativi contribuirebbe infatti ad una maggior accettazione di un comportamento prima considerato deviante e stigmatizzato. Come ha osservato Foucault, le relazioni di potere sono incorporate nel linguaggio e i gruppi dominanti sono tipicamente impegnati a "nominare e svergognare" i subordinati. Diverso è quando queste donne screditate decidono di riappropriarsi di termini come "puttana" per rivendicare la loro identità. Queste donne hanno il diritto di definirsi con totale libertà, ma per ridurre lo stigma è necessario che le altre persone smettano di utilizzare termini dispregiativi, così da poter mettere fine a questa relazione di potere asimmetrica (Weitzer, 2018).

Un altro contributo significativo è apportato dalla messa in atto di politiche decriminalizzanti e dall'eliminazione di sanzioni. Riconoscere il lavoro sessuale come un lavoro che viene garantito e tutelato, aiuta a ridurre lo stigma e garantisce una situazione di maggior benessere per le lavoratrici sessuali. È necessario sottolineare però che eliminare la criminalizzazione è necessario ma non del tutto sufficiente per compiere un processo totale di destigmatizzazione (Weitzer, 2018; Mitra et al., 2022). Bisognerebbe anche mettere in atto strategie di resistenza educativa, che abbiano come obiettivo primario l'aumento della consapevolezza pubblica sul lavoro sessuale inquadrato come lavoro (Bowen & Bungay 2016).

Il cambiamento a livello di politiche può avvenire seguendo due percorsi: uno top-down, dove le proposte legislative vengono proposte dallo Stato, e uno bottom-up, che prevede il coinvolgimento "dal basso" di individui che si possono organizzare in movimenti sociali. La mobilitazione delle sex workers e dei loro alleati può sfociare in

organizzazioni comunitarie che cercano di sfidare lo stigma della prostituzione promuovendo narrazioni alternative sul lavoro sessuale e influenzando le politiche a livello politico, sociale o legale (Benoit et al., 2017). Ovviamente, anche qui è pericoloso generalizzare: non sempre è facile svolgere questo tipo di “attivismo”. Quando però ci sono i mezzi e le risorse – finanziarie e di capitale umano-, questi movimenti sfidano efficacemente lo stigma nei confronti del lavoro sessuale, sensibilizzando la popolazione e cercando di sfatare i falsi miti legati alla prostituzione, presentando così una visione più complessa ed autentica del fenomeno (Witzer, 2018).

Infine, anche l’ambito accademico può svolgere un ruolo importante nel processo di destigmatizzazione del lavoro sessuale, attraverso il sostegno di questi gruppi emarginati e la sponsorizzazione di campagne anti-stigma da parte di associazioni professionali e accademiche. Inoltre, potrebbero scrivere articoli informativi basati su studi che mettano in discussione gli errori più comuni sul lavoro sessuale. Servirebbe quindi un coinvolgimento maggiore della comunità accademica per sfatare i miti del lavoro sessuale attraverso le evidenze del lavoro scientifico.

Ovviamente questi contributi non sono esaustivi, ma un cambiamento in queste aree sicuramente contribuirebbe a facilitare la riduzione dello stigma legato alla prostituzione, ricordando che questo è una costruzione sociale; pertanto, può essere contrastato e decostruito (Weitzer, 2018).

CAPITOLO 2 – La narrazione come metodo qualitativo

Nel seguente capitolo verrà presentata la teoria del metodo, che si inserisce all'interno della prospettiva situata costruttivista-interazionista. Il fenomeno preso in esame è quello della maternità delle sex workers; questo è strettamente legato al contesto della strada. Per descrivere al meglio la sua complessità ed il suo essere situato, è necessaria una metodologia di analisi che sia in grado di cogliere e mantenere il legame con il contesto in cui essa si colloca (Zucchermaglio et al., 2013).

Verrà descritto il contesto all'interno del quale è stata svolta la ricerca: la cooperativa Equality e l'associazione di volontariato Tu Io, con un approfondimento sulla loro metodologia di lavoro: la riduzione del danno e la costruzione di una relazione attraverso l'incontro in strada.

Infine, la descrizione degli strumenti utilizzati: l'intervista narrativa e l'osservazione diretta e una panoramica sulla modalità di campionamento, sull'analisi dei dati empirici e sulle caratteristiche delle partecipanti.

2.1 Teoria del metodo

La presente ricerca si inserisce nell'ambito della psicologia costruttivista-interazionista. Questa teoria della conoscenza implica una rottura radicale con l'epistemologia tradizionale: non si prefigge di descrivere alcuna realtà assoluta, ma solo i fenomeni della nostra esperienza, poiché viene messa in discussione la possibilità di una conoscenza oggettiva, cerca di separare l'epistemologia dall'ontologia. Ciò che è rilevante è il mondo percettivo. Il punto di vista costruttivista quindi si rifiuta di conoscere una realtà indipendente dall'osservatore, dal momento che il punto di vista di chi osserva è da prendere in considerazione (Von Glasersfeld, 2009).

In questo processo di costruzione, assume grande importanza la contestualità dei fenomeni psicosociali. Tutte le pratiche conoscitive sono situate, nel senso che sono fortemente influenzate dal contesto in cui si trovano. La tradizione di ricerca situata ha come elemento chiave la centralità teorica del contesto di occorrenza dei fenomeni psicosociali,

e segue l'impostazione culturale-interazionista. In questo senso, la cultura viene intesa come insieme di pratiche mediate, gli artefatti. Questi collegano il livello del funzionamento cognitivo con quello storico, sociale e culturale. Anche gli artefatti sono da considerare all'interno dei contesti. Da un loro analisi, è possibile ottenere informazioni sull'ambiente e una chiave di azione su di esso, poiché collegano il mondo materiale ai sistemi simbolici (Zucchermaglio et al., 2013).

In questo quadro teorico, anche il linguaggio è carico di una potenza simbolica: funge infatti da strumento di mediazione tra le menti e la cultura. Una delle premesse epistemologiche è che l'osservazione è sempre mediata dall'interpretazione; così, le pratiche di ricerca sono considerate parziali e situate. Non hanno lo scopo di creare modelli generali, ma piuttosto cercano di interpretare i fenomeni in modo situato e locale (Zucchermaglio et al., 2013).

Date queste premesse, si può quindi sostenere che la presente ricerca è una ricerca emica: non cerca di generalizzare i dati raccolti come la ricerca sperimentale; l'obiettivo è quello di descrivere un fenomeno inserito in un mondo sociale localmente costruito e culturalmente caratterizzato. La ricerca situata esalta quindi le esemplarità e le prototipicità delle situazioni e dei fenomeni; ha lo scopo di descrivere la complessità, mantenendo traccia della diversità dei fenomeni e delle interpretazioni dei partecipanti. Un'altra caratteristica molto importante della situata è la riflessività: essa consiste nel farsi carico della natura socialmente costruita della realtà e dei vincoli situazionali che danno forma alla ricerca (Zucchermaglio et al., 2013).

La metodologia di ricerca selezionata è la Grounded Theory. Delineata da Glaser e Strauss a metà degli anni '60, è stata sviluppata all'interno del paradigma interpretativo e dell'interazionismo simbolico: *“L'interazionismo simbolico è un approccio concreto allo studio scientifico della vita del gruppo umano e della sua condotta. Il suo mondo empirico è quello naturale della vita e del comportamento di quel gruppo. Esso colloca i suoi problemi in questo mondo naturale, vi conduce i suoi studi, e deriva da quegli studi naturalistici le sue interpretazioni. Se vuole studiare il comportamento di un culto religioso si rivolgerà ai culti religiosi contemporanei, osserverà attentamente i caratteri della loro realtà. Se vuole studiare i movimenti sociali tratterà attentamente la carriera, la storia e le esperienze di vita dei movimenti reali. Se intende studiare l'uso della droga tra gli adolescenti si riferirà alla vita reale di quei ragazzi, per osservarla e analizzarla.*

Così anche per altri temi che richiamano la sua attenzione. Quindi la posizione metodologica è rivolta a un esame diretto del mondo sociale empirico – l’approccio metodologico trattato da me precedentemente. Esso riconosce che tale esame diretto permette al ricercatore di rispondere a tutte le richieste fondamentali di una scienza empirica: stare di fronte a un mondo empirico utilizzabile per l’osservazione e l’analisi; sollevare rispetto ad esso problemi astratti; raccogliere i dati necessari attraverso un suo esame attento e organizzato; trovare rapporti tra le categorie di quei dati; formulare proposizioni relative a quelle relazioni, collocare tali proposizioni in uno schema teorico e verificarne i problemi, i dati, i rapporti, i giudizi e la teoria attraverso una nuova analisi del mondo empirico (...) per l’interazionismo simbolico la natura del mondo sociale empirico deve essere scoperta, e ricavata da un suo esame diretto, attento e analitico” (Blumer, 2008, pp. 81-82).

A differenza della psicologia positivista che si proponeva di ricercare le cause dei fenomeni sociali, il paradigma interpretativo mira alla comprensione e all’interpretazione del senso dell’azione per l’attore sociale. Il campionamento eletto è quello che segue la saturazione dei dati, e si prevede un processo di codifica progressiva dei dati, svolgendo una comparazione continua. Il suo obiettivo è quello di creare una teoria Grounded, cioè una teoria generata a partire dai dati, sempre radicata nell’esperienza e capace di dar conto della realtà presa in esame. I criteri fondamentali a cui aderisce sono quattro:

- aderente ai fatti (fit)
- funzionante (work)
- rilevante (relevant)
- modificabile (modifiability)

La Grounded Theory ha svolto un ruolo molto importante in ambito sociologico: ha contribuito a modificare la convinzione che i metodi qualitativi fossero impressionistici e asistematici, configurandosi come una rigorosa metodologia di indagine che rende osservabili, comprensibili e replicabili i processi e le procedure di un’analisi qualitativa (Tarozzi, 2008).

2.2 Il contesto

Il contesto della presente ricerca è delineato dalla cooperativa “Equality” - che lavora in stretto contatto con l’associazione “Mimosa” - e dall’associazione di volontariato “Tu Io”.

Il target di entrambe le realtà è quello delle ragazze che lavorano in strada praticando il sex work. È difficile scindere il fenomeno della tratta e dello sfruttamento da quello del lavoro sessuale per scelta/necessità, poiché i due fenomeni sono strettamente legati e reciprocamente influenzati.

Le ragazze che usufruiscono dei servizi provengono da diversi Paesi; si possono dividere però in due grandi categorie: donne dell’est Europa (Romania, Bulgaria, Ungheria, Albania) e donne, prevalentemente trans, provenienti dal sud America (Perù, Ecuador, Colombia, Brasile). Inoltre, nonostante ci sia stata una drastica diminuzione della loro presenza negli ultimi anni, ci sono anche alcune ragazze nigeriane. M. durante la sua intervista spiega che la presenza delle donne nelle diverse città è determinata dal lavoro e dalla presenza di reti criminali diverse; prosegue elencando i paesi di provenienza delle sex workers. *“In ognuno di questi territori di cui ti parlavo, in ogni provincia, quello che troviamo in strada, anche indoor, è molto diverso. Fa riflettere su come la rete criminale lavori in ogni territorio. Quando parliamo delle persone che lavorano in strada le dividiamo per nazionalità; quindi, abbiamo dalla nazionalità africana solo Nigeria, perché quando si parla di Africa si parla di Nigeria [...] Poi dopo abbiamo le donne trans che prevalentemente sono latinoamericane, e quindi qua si parla dell’Ecuador, del Perù e del Brasile, qualcuna che arriva dall’Argentina [...] E poi un altro target abbastanza grosso in quanto numeri è quello dell’est Europa”* (MSFE).

La cooperativa Equality ha la propria sede a Padova, ma opera all’interno di quattro province venete: Padova, Venezia, Treviso e Vicenza. Il loro lavoro si basa sulla metodologia della riduzione del danno. LAFE spiega in cosa consiste la riduzione del danno: creare una relazione con le sex workers, cercare di renderle autonome in diversi ambiti della loro vita e seguirle quando hanno bisogno di accompagnamenti presso i servizi socio-sanitari. *“Riduzione del danno e servizi a bassa soglia, nel senso che c’è una parte che avviene direttamente in strada dove loro lavorano, che consiste nel provare a stabilire una relazione di fiducia, fare in modo che si fidino e lì provare a sensibilizzarle e*

anche a renderle autonome su tutto ciò che è la sfera della prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili, quindi riduzione del danno anche in questo senso, distribuendo anche poi contraccettivi etc... e poi c'è tutta una parte diurna appunto di bassa soglia quindi accompagnamenti [...] e poi c'è tutta una parte di supporto legale, possiamo offrire anche una parte di supporto psicologico". La riduzione del danno viene messa in atto dalle equipe dell'unità di strada: piccoli gruppi di lavoro, solitamente tre o quattro persone, composti da operatrici, mediatrici culturali e volontarie. Il servizio svolto dall'unità di strada consiste in uscite serali durante le quali si incontrano le sex workers e si ha con loro un primo contatto, solitamente attraverso uno stratagemma, che in questo caso è l'offerta di un bicchiere di tè. Si cerca di creare con loro una relazione e si favoriscono vari accompagnamenti diurni di tipo sociosanitario (visite, documenti, lavoro, etc). Inoltre, la cooperativa Equality collabora con il progetto NAVE, che lavora per favorire l'emersione e la successiva integrazione di donne vittime di sfruttamento.

L'associazione Tu Io è invece un'associazione di volontariato che opera sul territorio di Padova. Consta di due unità di strada: una si occupa della zona stadio Euganeo, l'altra copre la zona industriale. Anche queste unità di contatto organizzano uscite serali, ma non forniscono accompagnamenti diurni. BEFT racconta nel concreto come funziona la loro unità di strada. *"In unità di strada si ha un giro prestabilito, ovviamente si può variare di anno in anno, di mese in mese, in base alle ragazze che si incontrano, si ha un numero indicativo di ragazze che si potrebbero incontrare, nel momento in cui si sa che ci si sta avvicinando alla zona dove sta questa ragazza, ovviamente con una macchina che ha i contrassegni dell'associazione, in modo da essere più riconoscibili possibile, ci si ferma si saluta se è una ragazza che si conosce, altrimenti si presenta l'associazione, si danno i biglietti da visita, come primo contatto, ci si presenta [...] e poi tante volte sono loro a pilotare un po' la conversazione perché hanno bisogno di qualcosa di specifico [...]"* (B).

Il loro lavoro è principalmente di relazione e dialogo. Ciò è sostenuto da A., che afferma che il loro obiettivo primario infatti è quello di creare relazioni; da qui nasce anche il nome della loro associazione. *"Il nostro obiettivo è quello di creare una relazione con queste persone, e da qui il nome tu io, non so se conosci il concetto di buber, noi abbiamo preso il nome da questo concetto di buber [...] il concetto è quello che noi siamo in relazione, e la relazione è fatta da un io ma anche da un tu, e allora la relazione è*

possibile solo nel momento in cui c'è uno scambio reale, e questa è sempre stata la nostra idea di fondo” (AAFT). Inoltre, hanno costruito e continuano a costruire un lavoro di rete per favorire un maggior supporto alle donne che vivono situazioni di marginalità. Sempre AAFT chiarisce meglio il ruolo che hanno in quanto volontari: facilitare la relazione e mettersi in rete con altre associazioni e servizi di competenza. “Abbiamo deciso di non distribuire preservativi perché c'è gente che lo fa per lavoro, non stiamo lavorando noi, siamo volontari. Anche avere la capacità di sapere qual è il nostro ruolo, e la consapevolezza di non potere fare tutto per queste donne, ci abbiamo lavorato tanto. La tensione è quello di voler far tutto. Il nostro ruolo è quello di metterci in rete, noi possiamo facilitare la relazione, tu io che diventa un tu noi, è faticoso però è anche molto bello” (AAFT).

Entrambe le realtà, come precedentemente accennato, lavorano con la riduzione del danno. La riduzione del danno, meglio conosciuta come harm reduction, è una metodologia di lavoro ed una strategia di intervento sviluppatasi in Europa nella prima metà degli anni '80 per contenere gli effetti negativi e i rischi correlati al consumo di sostanze psicoattive. Successivamente, il suo ambito applicativo si è esteso anche ad altre popolazioni presenti nei contesti urbani; popolazioni legate alla prostituzione e ad una condizione di marginalità (Nistri, 2020). La riduzione del danno si distingue per tre caratteristiche principali: il pragmatismo, i diritti umani e l'attenzione al danno. Il pragmatismo consiste nel tenere in considerazione il punto di vista della popolazione con cui si lavora, cercando di comprendere il suo comportamento situato in un contesto specifico. Per quanto riguarda i diritti umani, si evidenzia la necessità del riconoscimento della dignità della persona e del rispetto dei suoi diritti. Nel lavoro in strada, questo si concretizza in un approccio non giudicante che mette in atto la sospensione del giudizio. L'attenzione al danno si manifesta nel contenimento degli effetti negativi della pratica svolta, a livello sanitario, economico e sociale (Riley & O'Hare, 2000).

Elemento portante di questa strategia di intervento è l'incontro con la popolazione di riferimento nei “luoghi in cui si trovano”, che frequentemente corrispondono a luoghi informali come la strada (Decembrotto, 2022).

Tra gli scopi principali troviamo la creazione e il mantenimento di rapporti interpersonali, la sensibilizzazione, l'informazione e l'accompagnamento in un'ottica non assistenzialista. Per quanto riguarda il lavoro svolto da Equality, la riduzione del danno si manifesta nella distribuzione di preservativi e lubrificanti, the caldo e biscotti per favorire la relazione e l'accompagnamento ai servizi sociosanitari necessari. Inoltre, si cerca sempre di sensibilizzare sui rischi delle condotte sessuali, fornendo conoscenze pratiche.

In generale, la filosofia di questa metodologia consiste nella promozione dello status di cittadino delle persone marginali, nella tutela della dignità e nel garantire maggior sicurezza per la salute. Solo così è possibile educare le persone a prendersi cura di sé e degli altri (Decembrotto, 2022).

2.3 Gli strumenti di ricerca

La narrazione viene considerata da Benjamin (1975) la forma di comunicazione più appropriata per gli esseri umani: è declinata in diverse forme, ma la troviamo ovunque, perché in tutti gli esseri umani c'è la necessità di raccontare. Attraverso la narrazione le persone comunicano contenuti significativi e danno senso alle loro esperienze. Nella descrizione chi racconta è separato dal racconto, vede i fenomeni in maniera oggettiva, mentre nel processo narrativo il soggetto è direttamente implicato negli eventi evocati. La narrazione è quindi caratterizzata da uno scambio tra la pratica e la vita soggettiva; questo scambio ridà significato – significato perso nel processo di descrizione – alle cose che costituiscono la realtà umana.

Nell'ambito dell'indagine qualitativa, la ricerca narrativa ricopre un ruolo molto importante, poiché permette una sostanziale comprensione dell'esperienza umana, declinata nelle sue varie forme, e del contesto dentro il quale è inserita: le persone danno senso alle loro esperienze attraverso la costruzione, il racconto e la narrazione di storie. Quando si utilizza una metodologia basata sulla narrazione, si ha sempre a che fare con livelli di diversità e complessità, però quest'approccio facilita le persone nella narrazione della complessità del fenomeno, che viene filtrata attraverso l'esperienza personale. L'obiettivo è quello di creare una narrazione autentica, guidata dalle persone che raccontano le loro storie. All'interno dell'indagine qualitativa, un altro ruolo essenziale è ricoperto dal

contesto sociale, perché le percezioni delle realtà fisiche e sociali sono mediate socialmente. Le realtà sociali sono strutturalmente profonde e intrinsecamente complesse; per comprendere questa struttura quindi non è sufficiente un'osservazione empirica, ma è necessario un approccio orientato al fenomeno contestualmente situato. In questo senso, l'intervista narrativa è un ottimo strumento di analisi della realtà sociale (Mueller, 2019). Gli assunti fondamentali che guidano l'indagine narrativa includono l'idea che gli esseri umani siano "organismi che raccontano storie" (Connelly & Clandinin, 1990, p. 2) e che la narrazione sia una forma essenziale di comunicazione che consente alle persone di attribuire un significato alle loro esperienze (Seidman, 2013).

L'intervista è stata sempre considerata uno strumento utile e prezioso per fare spazio alle persone e ai significati che attribuiscono agli eventi e alle loro esperienze (Del Gottardo, 2008). Le interviste narrative si caratterizzano come strumenti non strutturati, approfonditi con caratteristiche specifiche, che emergono dalle storie di vita dell'intervistato e incrociano il contesto situazionale (Muyalert et al., 2014). Di particolare rilevanza è il linguaggio utilizzato sia dal ricercatore che dal partecipante: esso, infatti, rappresenta una particolare visione del mondo e quindi è indicativo di ciò che la persona vuole indagare; rappresenta la situazione, il "qui" e "ora" della situazione in corso (Jovchelovich & Bauer, 2002). Inoltre, l'utilizzo del linguaggio deve essere preciso perché le narrazioni sono rappresentazioni e interpretazioni del mondo: non possono essere giudicate come vere o false, ma esprimono la verità di un punto di vista in un particolare tempo, spazio e contesto socio-storico. Non si interpreta quindi l'esperienza delle persone, ma la rappresentazione che viene costruita attraverso il linguaggio (Muyalert et al., 2014). Non è dunque importante la veridicità delle storie, perché esse sono interessanti in quanto contenitori di esperienze soggettive e interpretazioni (Del Gottardo, 2008).

Nell'indagine svolta è stata utilizzata in particolare l'intervista narrativa episodica, che può essere definita come un metodo qualitativo basato su un approccio sistematico. È utile per stimolare nei partecipanti la narrazione di esperienze relative a fenomeni particolari, dove con fenomeno si intende una cosa che appare, o che viene percepita o osservata. La narrazione è quindi guidata dal fenomeno (Mueller, 2019).

Gli aspetti rilevanti dell'intervista narrativa sono il valore dato alle storie individuali e la raccolta e la successiva analisi dei resoconti narrativi svolte in modo rigoroso (Mueller, 2019).

L'intervista narrativa episodica nasce a partire dalla fusione di diversi elementi riconducibili ad altri metodi di indagine qualitativa, tra cui riconosciamo l'intervista semi strutturata, l'indagine narrativa e l'intervista episodica. L'intervista semi strutturata è un metodo per raccogliere dati che emergono dall'interazione tra due persone, e ha lo scopo di comprendere meglio le esperienze degli altri e il significato che le persone attribuiscono alle loro esperienze o agli eventi (Rubin & Rubin, 2012; Seidman, 2013). La struttura è guidata da un protocollo: le domande, infatti, devono essere usate in modo coerente in ogni intervista per garantire neutralità e validità, e devono essere poste in maniera logica e chiara (Diefenbach, 2009; Doody & Noonan, 2013).

L'indagine narrativa invece si concentra sull'aspetto narrativo della comunicazione: la narrazione, che deve essere coerente, è lo strumento attraverso il quale si generano i dati. (Huber, Caine, Huber, & Steeves, 2013). Può essere considerata un processo di ascolto e di valorizzazione di storie che raccontano l'esperienza umana, in tutta la sua complessità. In questo senso, le storie assumono una doppia valenza: sono sia il fenomeno che l'artefatto di interesse (Connelly & Clandinin, 1990; Huber et al., 2013).

In accordo con Flick (1997), i ricordi dell'esperienza sono legati a circostanze concrete, che includono una combinazione di tempo, spazio, situazione ed eventi che formano episodi nella vita di un individuo. Da questa premessa nasce l'intervista episodica, che ha l'obiettivo di far creare alle persone intervistate narrazioni di ricordi relativi a questi episodi (Flick, 2000, 2009). Spetta al ricercatore il compito di decidere su quali ambiti è necessario indagare, in base alla domanda di ricerca costruita in precedenza.

L'elemento che accomuna i metodi sopra descritti è la valorizzazione dell'esperienza umana come risorsa da esplorare e l'importanza delle storie dei partecipanti (Jacob & Furgerson, 2012; Seidman, 2013). Un altro aspetto fondamentale è la natura relazionale dell'intervista. La creazione di una relazione tra ricercatore e partecipante facilita il processo di acquisizione dei dati arricchendo la narrazione condivisa, perché tutte le storie prodotte, anche quelle che sembrano limitate, hanno un significato: infatti, le narrazioni rappresentano sia l'esperienza individuale sia "le realtà da cui deriva" (Squire, 2013, p. 52). Inoltre, la creazione di una relazione di intimità tra ricercatore e partecipante permette al ricercatore di allentare il ruolo di controllo sulla narrazione del partecipante, così da renderla più autentica possibile (Muylaert et al., 2014).

Nel concreto, l'intervista narrativa episodica consiste nel richiedere ai partecipanti di condividere piccole storie mirate e focalizzate, relative ad un fenomeno identificato in precedenza dall'intervistatore. Il metodo si basa poi su tre presupposti. Il primo, che "le narrazioni personali sono sequenziali e significative" (Squire, 2013, p. 48). Il secondo, che attraverso la condivisione delle narrazioni le persone danno senso alle loro esperienze. Questo presupposto ha un'implicazione pratica: l'intervista narrativa non prevede un dialogo tra ricercatore e partecipante, ma è sufficiente un'adeguata sollecitazione per creare una narrazione, dal momento che questa è un processo intrinsecamente umano. Infine, il terzo sostiene che la struttura dell'intervista narrativa episodica fornisce ai partecipanti una base per ricostruire efficacemente le narrazioni "senza molta mediazione sociale", data l'assenza di dialogo (Squire, 2013, pp. 51-52). È importante sottolineare il carattere trasformativo della narrazione: una narrazione autentica infatti supera un semplice resoconto degli eventi, includendo riflessioni e analisi sul fenomeno indagato (Mueller, 2019). Durante il racconto della storia, c'è una maggior conoscenza individuale: si scoprono i significati più profondi e ci si riappropria dell'esperienza vissuta. Dal momento che la narrazione non corrisponde all'evento in sé, ma a una sua rappresentazione, raccontare è un utile strumento per organizzare l'esperienza e interiorizzarla (Del Gottardo, 2008).

L'intervista narrativa somministrata ai partecipanti si compone di tre parti. La prima parte dell'intervista ha l'obiettivo di familiarizzare con le partecipanti e con il contesto di indagine, in particolare, ricavando dati personali ritenuti importanti e informazioni riguardanti il target di interesse. Successivamente, nella seconda parte, è stato presentato uno stimolo visivo; questo stimolo è servito come introduzione al tema della relazione tra maternità e lavoro sessuale. Questa relazione è stata indagata nella terza parte attraverso l'intervista narrativa episodica. È stato importante concludere l'intervista con una riflessione personale sul lavoro svolto dalle partecipanti. Segue ora una spiegazione maggiormente dettagliata delle parti di cui si compone l'intervista narrativa condotta.

Nella prima parte, che si presenta come un'intervista semi-strutturata, si è indagata la formazione delle partecipanti e il ruolo svolto all'interno dell'associazione di riferimento. Questo per avere un quadro di riferimento più chiaro su come funzionano le associazioni: da chi sono composte, che metodologia impiegano, che tipo di interventi e servizi offrono al target di riferimento. È stato inoltre chiesto di fornire una descrizione del target di persone con cui lavorano

L'intervista proseguiva con la presentazione di uno stimolo visivo creato attraverso l'intelligenza artificiale Midjourney¹. Questo stimolo aveva lo scopo di introdurre il tema dell'intervista narrativa. Nello specifico, aiutava le partecipanti a definire, descrivere e caratterizzare il fenomeno di interesse, cioè la relazione tra maternità e sex work. È stato chiesto alle partecipanti di descrivere l'immagine e successivamente di riportare emozioni e pensieri che l'immagine ha suscitato in loro. La richiesta di una definizione è una fase critica dell'intervista, in quanto dirige l'attenzione del partecipante sul fenomeno di interesse e diventa la base per impegnarsi nel sensemaking sul fenomeno più avanti nell'intervista (Mueller, 2019).



Figura 1. Stimolo visivo presentato per descrivere il fenomeno di interesse.

La relazione tra maternità e lavoro sessuale è stata indagata nella parte finale dell'intervista, ed è stata introdotta dalla domanda: «*mi racconti uno o più episodi significativi in cui hai incontrato una donna in strada e ti ha parlato dei suoi figli o più in generale della maternità?*». Questa domanda ha permesso alle partecipanti di raccontare

¹ <https://www.midjourney.com/home/>

storie diverse e di far emergere sfumature e aspetti della maternità vissuta dalle sex workers. Attraverso una sollecitazione guidata, si è poi cercato di indagare maggiormente il ruolo dello stigma e delle strategie di gestione di quest'ultimo nelle vite delle donne che lavorano in strada; inoltre, è stato approfondito il modo in cui il fatto di essere madre impatta ed influenza il lavoro sessuale che svolgono. È importante ricordare che l'intervista non è stata un dialogo; l'indagine narrativa, infatti, prevede che il ricercatore svolga il ruolo di un ascoltatore intenzionale e profondo e che non un partecipante alla narrazione (Cockell & McArthur-Blair, 2012; Anderson & Kirkpatrick, 2016). La narrazione è situata all'interno del partecipante, pertanto non sono previste grandi interruzioni da parte del ricercatore (Squire, 2013).

L'intervista si è conclusa con la richiesta di esporre luci ed ombre del lavoro svolto dalle partecipanti, cercando di cogliere i lati positivi e le difficoltà delle loro esperienze. È stato inoltre chiesto loro se avessero qualcosa da aggiungere o da modificare nella narrazione proposta: questo serve a dare al partecipante l'opportunità di parlare di qualsiasi elemento rilevante che possa esulare da ciò che ha offerto in precedenza (Flick, 1997)

Subito dopo l'interruzione della registrazione, sono stati riportati commenti a caldo relativi alle tematiche affrontate. Jovchelovitch e Bauer (2000) sostengono che queste "chiacchiere" svolgono un ruolo importante all'interno dell'intervista: parlare in uno stato d'animo rilassato al termine della narrazione fornisce informazioni contestuali che possono rivelarsi utili per un'interpretazione contestuale dei racconti degli intervistati.

Raccontami di te	<ul style="list-style-type: none"> • Formazione • Ruolo svolto all'interno dell'associazione
Parlami dei target con cui lavorate	<ul style="list-style-type: none"> • Descrizione target in strada • Metodologia utilizzata • Come funzionano le uscite
Descrivimi quest'immagine	<ul style="list-style-type: none"> • Descrizione oggettiva • Che pensieri o emozioni suscita
Raccontami quando una donna in strada ti ha parlato della sua maternità	<ul style="list-style-type: none"> • Cosa raccontano le donne • Come lo fanno • Come vivono lo stigma • Influenza maternità su lavoro sessuale
Esponimi luci e ombre	<ul style="list-style-type: none"> • Come vivi il lavoro che svolgi • Riflessioni su difficoltà e aspetti positivi

Tabella 1. Dimensioni di indagine dell'intervista.

Attraverso lo sguardo, tutte le persone hanno un primo contatto con la realtà circostante; guardare, infatti, è un'attività che fa parte della quotidianità degli esseri umani. Permette di raccogliere informazioni in modo spontaneo, efficace, generico e non selettivo. Se si vuole raggiungere un livello di complessità maggiore, è però necessario allenare lo sguardo all'osservazione. Questa è caratterizzata dall'intenzionalità: quando le persone osservano, sono guidate dall'obiettivo della conoscenza e della descrizione oggettiva e completa di un fenomeno considerato rilevante (Rogora, 2001). Mantovani (1995) definisce l'osservazione come una forma di rilevazione finalizzata all'esplorazione di un determinato fenomeno. Ma l'osservazione non si limita a questo: è infatti orientata anche alla comprensione del fenomeno oggetto di indagine. Quando si osserva, si mette in relazione il fenomeno di interesse con altri fenomeni, sempre all'interno di un contesto ben preciso, situato in una dimensione spazio-temporale definita (Rogora, 2001).

Vista la scelta di non intervistare direttamente le sex workers, protagoniste del fenomeno di interesse della ricerca, si è ritenuto utile implementare l'ausilio di un secondo strumento di indagine per poter conoscere più da vicino il contesto: l'osservazione diretta. È stata scelta la metodologia dell'osservazione sul campo, poiché permette la rilevazione di informazioni in un contesto di vita reale caratterizzato dalla spontaneità dei comportamenti (Rogora, 2001). Questo tipo di osservazione ha permesso di cogliere delle sfumature contestuali utili all'analisi delle interviste. Attraverso l'osservazione diretta sul campo, è stato possibile approfondire il contesto della strada, luogo di vita delle sex workers. L'avvicinamento a questo contesto ha permesso anche una maggior familiarizzazione con le storie raccontate dai partecipanti, che avevano come soggetti attivi le sex workers.

L'osservazione diretta è stata sviluppata durante le uscite di contatto con l'unità di strada della cooperativa Equality. Dopo aver osservato il contesto e le dinamiche, ho appuntato delle note etnografiche seguendo una struttura creata precedentemente, data la necessità di restringere il campo conoscitivo. L'attenzione è stata posta su aspetti specifici della situazione che sono stati ritenuti significativi: ho annotato le aspettative che avevo prima delle uscite; descritto gli incontri con le donne (chi sono? Da dove vengono?); appuntato gli argomenti trattati e le modalità di esposizione e di interazione. Ho concluso con delle considerazioni generali, che includevano descrizione del contesto e riflessioni

personali. La scelta delle note etnografiche è giustificata dalla conduzione di un'osservazione con un basso livello di strutturazione. Questa modalità osservativa consiste nel privilegiare il vissuto dei soggetti osservati, piuttosto che un comportamento, che rimane comunque un punto di partenza. I dati raccolti sono stati di tipo qualitativo. (Rogora, 2001).

Per indagare la relazione tra maternità e sex work sono state intervistate dieci persone che hanno un ruolo attivo all'interno di due associazioni che lavorano con le sex workers sul territorio di Padova e province.

Il processo di campionamento segue le linee guida fornite dalla domanda di ricerca. Nello specifico, è stato seguito il campionamento per saturazione dei dati che si iscrive all'interno della Grounded Theory. Questo campionamento prende le distanze dalla rappresentatività statistica del campionamento probabilistico, virando sulla garanzia di aderenza delle interpretazioni alla realtà del fenomeno preso in studio (Tarozzi, 2008). Questa metodologia sostiene che il campione non si formi a priori, ma nel corso della ricerca: le categorie da studiare vengono selezionate attraverso un criterio di rilevanza rispetto alla domanda di ricerca e alla posizione teorica. Il campionamento viene reiterato fino a quando non c'è una saturazione dei dati all'interno di una data categoria, cioè fino a quando non sembrano emergere nuovi dati rilevanti, o fino a quando la categoria non viene saturata. Le variabili prese in considerazione per la selezione delle partecipanti sono il sesso, l'appartenenza ad una specifica associazione che contatta le sex workers e il ruolo ricoperto all'interno dell'associazione. Il sesso è rilevante perché le modalità di interazione con le sex workers sono influenzate dalla presenza in equipe di un uomo o di una donna. L'appartenenza ad un'associazione è un criterio fondamentale, poiché gli operatori e le operatrici sono portatori delle storie di vita delle sex workers. Infine, anche il ruolo ricoperto ha un'influenza sulle modalità di interazione. Di seguito, una tabella con le principali caratteristiche dei partecipanti.

Numero interviste	Luogo di svolgimento	Durata intervista (minuti)	Codice identificativo	Sesso	Età	Formazione	Associazione	Ruolo ricoperto
1	Sede dell'associazione	50	MSFE	Femminile	38	Economia aziendale	Mimosa/Equality	Operatrice
2	Sede dell'associazione	40	LAFE	Femminile	28	Scienze dell'educazione	Mimosa/Equality	Operatrice
3	Videochiamata zoom	42	SOME	Maschile	40	Diritti umani	Mimosa/Equality	Operatore
4	Sede dell'associazione	46	GAFE	Femminile	39	Psicologia sociale	Mimosa/Equality	Presidente/ Coordinatrice area contatto
5	Videochiamata zoom	33	GOMT	Maschile	33	OSS	Tu Io	Volontario
6	Aula studio	40	AAFT	Femminile	29	Assistente sociale	Tu Io	Volontaria
7	Videochiamata zoom	36	EAFT	Femminile	23	Giurisprudenza	Tu Io	Volontaria
8	Videochiamata zoom	13	EAFT1	Femminile	23	Giurisprudenza	Tu Io	Volontaria
9	Aula studio	35	BAFT	Femminile	25	Diritti umani	Tu Io	Volontaria
10	Videochiamata zoom	31	EAFE	Femminile	44	Scuola superiore	Mimosa/Equality	Mediatrice culturale

Tabella 2. Partecipanti all'intervista.

Il processo di campionamento è avvenuto presso la cooperativa Equality e l'associazione Tu Io. Per quanto riguarda la cooperativa Equality, il primo contatto con un'operatrice, L., è avvenuto di persona durante un'uscita con l'unità di strada. Dopo averle parlato del progetto di ricerca, l'operatrice in questione si è mostrata molto entusiasta e disponibile a farsi intervistare, e successivamente mi ha messa in contatto con gli altri componenti dell'equipe. I volontari dell'associazione Tu Io invece sono stati contattati telefonicamente, dopo aver ricevuto i loro contatti da un amico che presta servizio presso l'associazione. Le interviste si sono poi svolte in modalità mista, in presenza e online, in base alle necessità delle intervistate. Non sono state rivelate particolari differenze riguardo lo svolgimento delle interviste. La scelta di intervistare le componenti delle equipe delle unità di contatto e non direttamente le sex workers è dovuta alla volontà di leggere le esperienze delle sex workers attraverso il filtro del lavoro svolto da associazioni che utilizzano la metodologia della riduzione del danno. Le interviste realizzate si sono rivelate molto utili per formulare ipotesi riguardo alla domanda di ricerca di quest'indagine. Le storie raccontate, seppur filtrate dall'interpretazione delle partecipanti, hanno offerto

spunti di riflessione interessanti, e nella maggior parte dei casi hanno confermato la letteratura esistente sul tema.

In generale, le partecipanti si sono dimostrate molto aperte e disponibili, decidendo di donare il loro tempo a una ricerca che indaga tematiche loro care. Durante le interviste, c'è sempre stato un clima di reciproca stima e fiducia, il che ha contribuito fortemente alla loro realizzazione.

I dati raccolti nelle interviste saranno presentati nel dettaglio nel capitolo 3.

CAPITOLO 3 – L’analisi delle interviste

3.1 Atlas.ti² come strumento per l’analisi qualitativa

Nel seguente capitolo verrà presentata l’analisi delle interviste condotta con l’ausilio del software Atlas.ti. Questo software, come molti altri costruiti per l’indagine qualitativa, non sono neutri, ma nascono da assunti teorici ben precisi, che condizionano poi l’interpretazione dei dati. Per quanto riguarda la ricerca qualitativa, si fa riferimento al presupposto che riguarda la natura costruttiva del linguaggio. Lo scopo di questo tipo di ricerca è quello di comprendere il significato di costruzioni sociali della realtà. L’obiettivo dal punto di vista metodologico è quello di raggiungere la comprensione dei significati costruiti dai soggetti e al tempo stesso di assicurare accuratezza durante le fasi di analisi. Per quanto riguarda l’elaborazione del software Atlas.ti, è stata influenzata dalla Grounded Theory (vedi capitolo 2, paragrafo 1). Secondo questa teoria, le categorie di indagine emergono dai dati, per costruire una teoria radicata nel testo. Si mette in atto un processo ciclico e ricorsivo di definizione e ridefinizione delle categorie. Questa logica di ricorsività e interconnessione che è alla base della Grounded Theory è molto richiamata dalla struttura a rete di Atlas.ti. È importante ricordare che questo programma è uno strumento, quindi sebbene sia molto influenzato da questa teoria, ciò non esclude che si possa fare riferimento anche ad altri paradigmi teorici, così da poter garantire la varietà dei paradigmi teorici di riferimento che caratterizza la ricerca qualitativa (Milesi & Catellani, 2002).

L’assunzione che sta alla base di Atlas.ti è che il modello a rete sia la forma migliore di rappresentazione di un testo. Inoltre, questo programma funziona secondo il principio VISE: Visualizzazione, Integrazione Serendipità, Esplorazione. Questi elementi sono riconoscibili nelle funzioni di Atlas.ti: infatti Atlas.ti permette di visualizzare le proprietà degli oggetti e le relazioni tra loro, di non perdere il significato globale dei testi

² <https://atlasti.com/>

seppur lavorando a livelli specifici e infine permette di mantenere un approccio intuitivo ed innovativo dei testi (Muhr, 1997).

Per iniziare a gestire i progetti di ricerca si creano delle unità ermeneutiche: reti che si costruiscono man mano che il lavoro di analisi procede. Le unità ermeneutiche sono costituite dai documenti primari, che corrispondono ai documenti che si vogliono analizzare. Per ogni unità ermeneutica si possono creare quotations, stringhe di testo selezionate che corrispondono a materiale considerato rilevante; codes, codici usati per analizzare il testo che vengono associati alle quotations; memo, annotazioni di varia natura; families, raggruppamenti di oggetti accumulati da alcune caratteristiche; network views, rappresentazioni grafiche di oggetti costituite da nodi e legami. Queste rappresentazioni sono molto utili durante l'analisi perché permettono di visualizzare parti di questa rete complessa e facilitano l'interpretazione dei dati.

Il primo passo è la definizione dell'unità di analisi e la conseguente procedura base di codifica: si selezionano stringhe di testo ritenute rilevanti e vi si associano uno o più codici. L'unità selezionata non ha una dimensione fissa, ciò che conta è che disponga di significato, cioè di rilevanza rispetto agli obiettivi di indagine. Il sistema dei codici da applicare ai testi nella presente ricerca è stato costruito seguendo un processo di tipo bottom-up (dal basso verso l'alto): si parte dai dati e su questa base si creano le categorie di analisi. È stata utilizzata la funzione del programma Open coding, che consente di associare un segmento di testo selezionato a un codice creato in quel momento. Dopo un lavoro reiterato di codifica manuale attraverso la funzione code by list, sono state selezionate le dimensioni più rilevanti. Successivamente, sono state create delle network views. Gli elementi importati come nodi della rete sono stati prevalentemente codici. Alcuni nodi sono rimasti liberi, cioè non legati ad altri nodi, mentre la maggior parte sono stati collegati ad altri nodi da relazioni di diverso tipo. Queste relazioni verranno analizzate nel paragrafo 3.2. Le network views sono strumenti molto importanti ed efficaci: da un lato rendono l'output flessibile e chiaro in termini visivi, dall'altro fanno guadagnare alla rappresentazione dei risultati sintesi ed efficacia. Comunicano molte informazioni in modo semplice ed efficace grazie al loro alto impatto visivo e alla possibilità di essere interpretate in modo intuitivo.

3.2 La maternità dentro la cornice del sex work

La maternità vissuta dalle sex workers è al centro della presente ricerca. Si è cercato di indagare in che modo la variabile “madre” e quella “sex worker” si influenzassero a vicenda. Tale indagine però non è di semplice sviluppo; la complessità è dovuta principalmente alla variabilità presente nel contesto e all'impossibilità di generalizzare. Ogni donna vive una storia diversa ed è legata al proprio vissuto individuale. Nel concreto, è difficile parlare di maternità in senso astratto, perché questo concetto è influenzato e costruito dalla cultura di riferimento. Per una ragazza nigeriana essere madre ha un valore ed un significato molto diverso rispetto a quella che è l'esperienza di una ragazza bulgara. Inoltre, anche all'interno del contesto del sex work è molto difficile operare una generalizzazione delle esperienze: molti fattori si intersecano ed impediscono una lettura trasparente ed esplicita del fenomeno. Il fenomeno della tratta, la mancanza di regolamentazione ed il tabù legato al mercato del sesso non fanno altro che incrementare la complessità.

Durante le interviste, nonostante in un secondo momento sia stato chiesto esplicitamente in che modo l'essere madre influenzasse il fatto di essere sex workers e viceversa, sono emersi in modo spontaneo aspetti molto interessanti legati proprio a questa relazione. Ad esempio, durante la presentazione dello stimolo visivo MSFE ha riportato l'esperienza di una donna rumena che desiderava tanto che la bambina che portava in grembo fosse un maschio, per evitare che anche lei percorresse la strada della prostituzione: *“Quindi mi ricordo che l'avevo portata a fare gli esami del sangue, stavamo parlando della prossima ecografia, e lei mi chiedeva allora nella prossima ecografia saprò cosa è. Ed è la morfologica quindi sì. E io le avevo chiesto quindi ma a te cosa piacerebbe? E lei subito mi ha risposto: no no non è cosa mi piacerebbe, è che deve essere un maschio. Le ho detto sì vabbè non è che debba, sì per carità; lei diceva: si deve essere un maschio perché io non vorrei una femmina perché non voglio che faccia la fine che sto facendo io. E questa cosa mi ha colpito moltissimo. Che poi dopo mi è venuto in mente che non è la prima volta che l'avevo sentito dire, no? Quindi appunto, quest'immagine proprio adesso mi ha riportato a quello”*. Da questo estratto risulta evidente come l'aver esperienza nel mercato del sesso influenzi molto la volontà, la percezione e le scelte che le sex workers compiono in quanto madri.

Le storie raccontate durante le interviste sono esperienze di maternità singolari, accumulate però da significati condivisi ed elementi ricorrenti. Per la presente ricerca ho scelto di prendere in analisi tre dimensioni di indagine che sono emerse in modo significativo: la lontananza, lo stigma e le cause principali che spingono le donne ad intraprendere o continuare la strada del sex work. Di seguito verrà presentata un'analisi più approfondita accompagnata da grafici creati attraverso il software Atlas.ti.

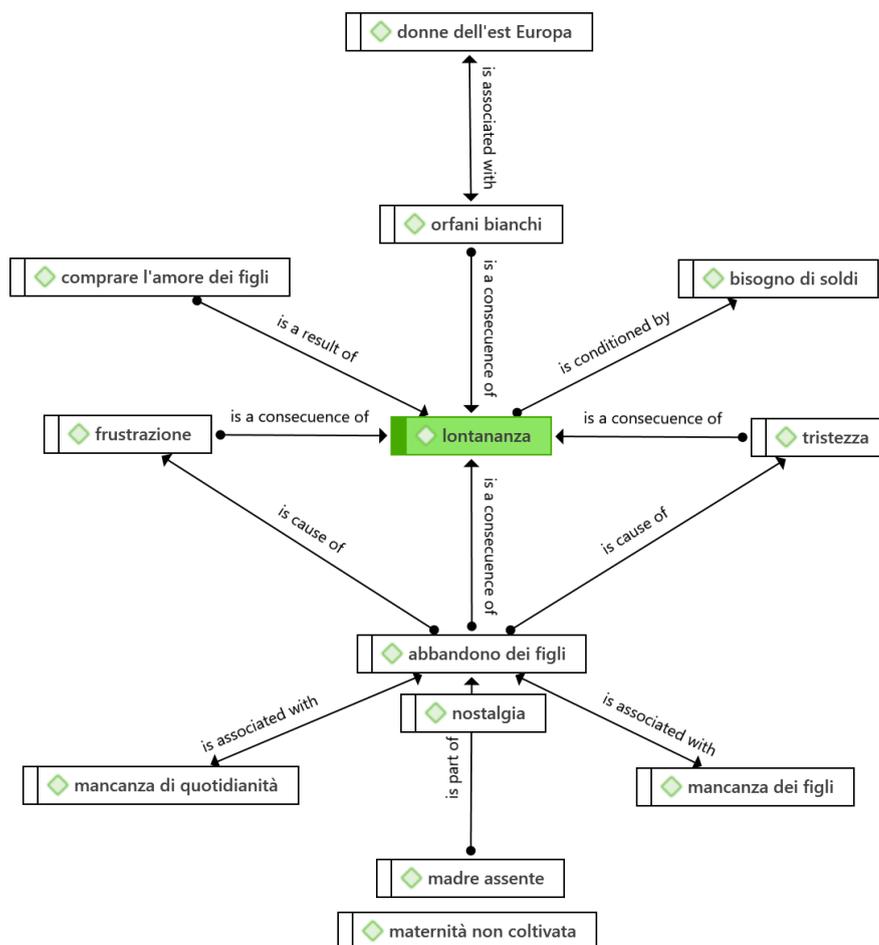


Grafico 1. Codici in relazione con la dimensione della lontananza.

All'interno del grafico troviamo i codici che sono legati alla dimensione della lontananza: comprare l'amore dei figli, frustrazione, abbandono dei figli, nostalgia, mancanza di quotidianità, madre assente, maternità non coltivata, mancanza dei figli, tristezza, bisogno di soldi, orfani bianchi, donne dell'est Europa.

La prima evidente relazione riguarda la lontananza ed il bisogno di soldi. Infatti, molte donne sono costrette a lasciare il proprio paese a causa della povertà e della mancanza di alternative lavorative. Abbandonare casa per la maggior parte delle donne non è una scelta volontaria, ma condizionata da fattori socio-economici che le spingono a venire in Italia per trovare lavoro. A causa della mancanza di competenze pratiche e di risorse, si trovano costrette a praticare il sex work, unica alternativa che risulta loro accessibile. AAFT racconta di una donna rumena, consapevole della sua posizione: *“In più fa che lei non sa fare la barista, e questo è il grave problema delle donne che fanno questo mestiere, non hanno nessun'altra alternativa, ma neanche competenza. Lei dice io sono arrivata in Italia a 17 anni, ho fatto le scuole in Romania, vabbè, e quello che ho fatto da 15 anni a questa parte è questo, io non so fare nient'altro”*. In questo caso quindi si può affermare che la lontananza sia condizionata dal bisogno di soldi. Quando arrivano in Italia spesso le donne sono a conoscenza di ciò che andranno a fare, ma sono invece inconsapevoli delle condizioni in cui dovranno farlo. I soldi guadagnati inoltre serviranno in parte per ripagare il debito contratto per arrivare in Italia, in parte dovranno inviarli alla famiglia di origine, che ha grandi aspettative nei loro confronti in termini di mantenimento economico. EAFE conferma che il discorso economico è una grande spinta: *“Mi viene in mente il discorso economico, il fatto di provvedere e mandare soldi, tante ragazze magari, lo fanno letteralmente e va a incidere direttamente, perché lo fanno per mandare i soldi a casa, al figlio ai figli etc...”*.

Un'altra relazione interessante è quella che vede l'abbandono dei figli come una conseguenza della lontananza. A causa del bisogno di soldi e della necessità di partire, molte donne si vedono costrette ad abbandonare i propri figli alle famiglie nel paese di origine. Sia la lontananza che l'abbandono generano nelle madri sentimenti di tristezza, nostalgia e frustrazione. Le donne spesso non possono portare i figli con sé perché non saprebbero a chi lasciarli mentre lavorano. GAFE racconta la storia di una donna che ha dovuto lasciare suo figlio: *“allora non se lo può tenera qua con lei, perché lei è qua da sola, e non se l'è potuto tenere perché lei quando era piccolo doveva andare a lavorare e non se lo sarebbe potuto tenere, non sapeva con chi lasciarlo, è quindi è stata proprio una scelta fortissima e forzata, di avere questo bambino, di non sapere come mantenerlo, e di andare in un altro paese per mantenere il bambino, fortunatamente ha i nonni, però ecco, una madre sola. Ecco appunto questo senso di maternità che non ha potuto*

coltivare, se non in quel modo lì, o non è riuscita, insomma non è riuscita a trovare altri modi”.

Non è facile vedere i propri figli crescere senza ricoprire il ruolo di madre nelle loro vite. Infatti, spesso accade che i figli non le riconoscano più come madri, ma identifichino le nonne in questo ruolo, sempre a causa dell'assenza delle madri. MSFE riporta la testimonianza di una donna che vive questi sentimenti: *“tante rimangono molto male del fatto che... appunto siccome i loro figli sono cresciuti con la loro madre, cioè la nonna dei figli, i figli ritrovano il ruolo di madre nella nonna, e quindi tante ti dicono che rimangono molto male quando ritornano a casa, ritornano massimo tre volte l'anno, una a fine dell'estate per l'inserimento dei figli a scuola, Natale e la Pasqua. Quindi dicono che queste volte quando tornano a casa vedono che i loro figli non le rispettano... cioè non è neanche rispettare, è che per i loro figli non sono neanche madri, la loro madre è la nonna”.*

L'abbandono dei figli è molto comune nelle donne dell'est Europa. È stata creata una terminologia specifica per indicare i bambini che sono stati privati dalle loro figure genitoriali: gli orfani bianchi. *“Questo però dall'altra parte creava quelli che vengono chiamati gli orfani bianchi, cioè c'è un'intera generazione, soprattutto nell'Europa dell'est, che sta crescendo con i nonni senza la presenza dei genitori. Questo perché a volte, anzi spesso, si tratta di famiglie monogenitoriali, perché il padre è scappato, oppure hanno divorziato, o non è molto presente, e l'intero peso del sostentamento economico cade sulle spalle delle donne giovani” (SOME).*

Uno dei risultati più evidenti della lontananza è che queste donne, per cercare di compensare la mancanza della loro presenza attiva all'interno delle vite dei loro figli, comprano il loro amore attraverso beni materiali. MSFE riporta le parole di una donna: *“anzi c'era stata una che mi ha detto: perché pensi che noi madri li compriamo tanti regali? Effettivamente li comprano tante cose, poi cose veramente assurde, cioè tu non puoi comprare un i-phone a un bambino di sei anni, non lo sa usare. C'era stato un periodo in cui andava molto di moda la playstation, mi raccontavano donne che avevano figli di quattro anni, cioè ma io dico che non sanno usarlo. E quindi c'era stata una che mi aveva detto: tu per cosa pensi che spensiamo tutti questi soldi? Siamo molto consapevoli che ai nostri figli non gli interessa tanto un i-phone sei piuttosto che se gli*

comprassi il Nokia 250 che abbiamo avuto tutti (risate), è proprio per riempire quel buco, visto che non sono vicina a lui, non riesco a vederlo crescere, a condividere le piccole cose che succedono, piuttosto ti compro le Nike, che loro magari non sanno neanche che scarpe sono, ma ti riempio di regali così ti faccio vedere anche, è un modo di compr... anzi lei aveva usato, lei aveva detto proprio comprare l'amore, quindi forte". L'unico modo che hanno per comunicare con loro è attraverso il linguaggio del dono di beni materiali. Le donne sono consapevoli delle loro mancanze, e questo ad oggi è uno dei modi che hanno trovato per risolvere questo conflitto. Molto spesso i figli, viziati ed abituati a standard di regalo molto alti, non apprezzano neanche lo sforzo che le madri mettono in atto per dimostrare loro l'affetto che provano. EAFT riporta un'altro esempio: "r. ha questo figlio, e so che lei fa di tutto per inviargli le cose, lui è parecchio viziato, non sa che lavoro fa la madre, rompe qualsiasi cosa le mandi, gli compri qualcosa la sbrega, e lei che dice che non sa come pagargli ste robe, però vuole comprargli tipo tutto".

Risulta chiaro come il ruolo svolto da queste donne sia quello della "madre assente". Non è facile però per le donne vivere una maternità non coltivata: la mancanza della quotidianità costruita con i figli è causa di grande malessere per loro. EAFE racconta di come queste donne si sentano estranee per i loro figli: *"non si è mamma perchè hai avuto il cognome all'anagrafe, si è mamma con tutte le caratteristiche perchè sei cresciuto insieme a quel nascituro e se quella relazione manca tu vieni vista un po' come un'estranea"*.

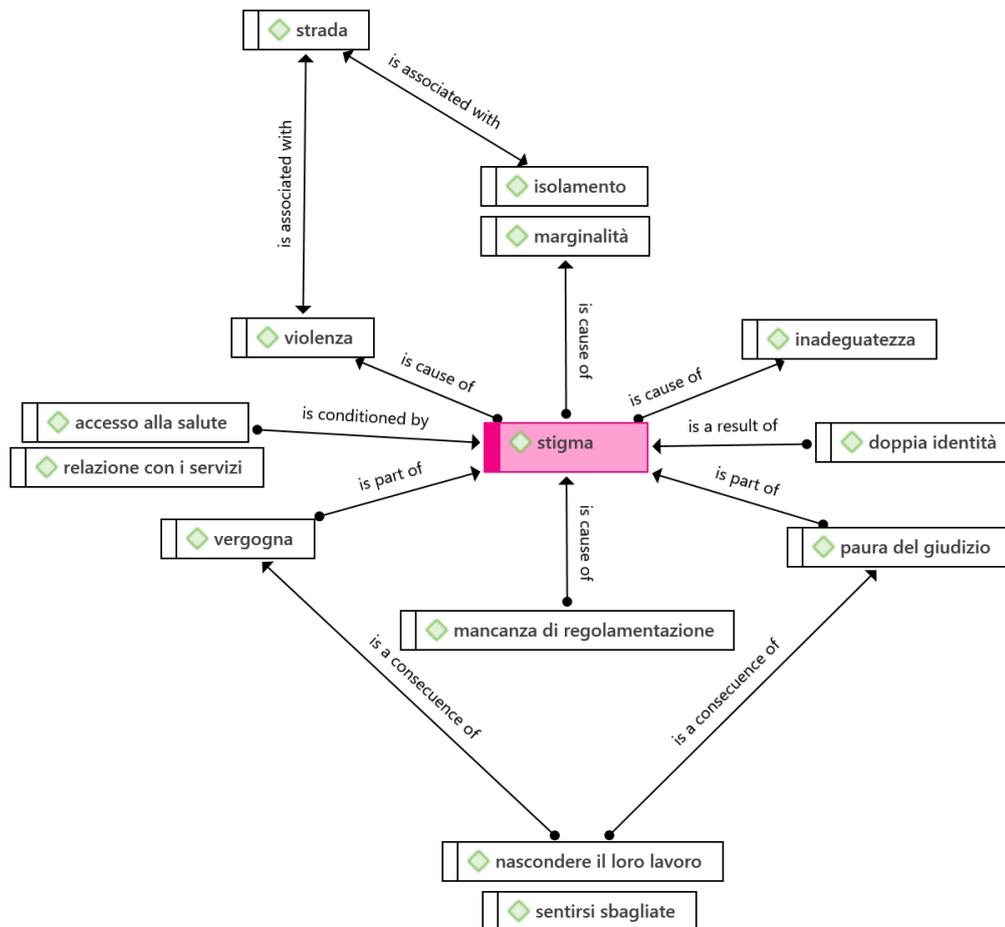


Grafico 2. Codici in relazione con la dimensione dello stigma.

Per quanto riguarda lo stigma, i codici legati a questa dimensione sono i seguenti: isolamento e marginalità, strada, violenza, accesso alla salute e relazione con i servizi, vergogna, mancanza di regolamentazione, nascondere il loro lavoro e sentirsi sbagliate, paura del giudizio, doppia identità, inadeguatezza.

Come evince dal grafico, una delle cause principali che contribuisce alla costruzione dello stigma è la mancanza di regolamentazione del sex work. BEFT parla del contesto italiano: *“Io penso che trovandosi in un contesto come quello del sex working in Italia, con un contesto intorno a te sia legale sia sociale a te ostile di fatto, la maggioranza delle ragazze, mamme che ho incontrato è quello che presumo sia quello che le da la forza di stringere i denti, di sopportare lo stigma, i rischi che comunque un sex working in strada non regolato porta con sé [...] una grande fonte di frustrazione*

sapere di essere lontane da loro, da casa, ma anche in una situazione di trovarsi ai margini di una società che le respinge per quello che fanno, che non le riconosce in nessun modo”.

La legislazione italiana infatti non prevede una tutela ed una promozione dei diritti umani delle sex workers. Il fatto che il sex work non venga considerato un lavoro, contribuisce a sua volta all’instaurazione di un grande tabù sul fenomeno. LAFE sostiene fermamente che invece il lavoro sessuale è un lavoro, e deve essere riconosciuto come tale: *“il lavoro sessuale è un lavoro come gli altri, come gli altri nel senso che merita di essere tutelato e riconosciuto come gli altri”*. Quando non si parla in modo trasparente e chiaro del fenomeno, il rischio è quello di incorrere in errori di percezione e di giudizio.

Dalle testimonianze sulle esperienze delle sex workers emerge una relazione di causalità tra lo stigma e la violenza, l’inadeguatezza, l’isolamento e la marginalità. Questa relazione è reciproca. *“Si sono trovate in situazioni che non era il tipico insulto, ma era già situazioni di denigrazione pesante, e quindi si sono trovate anche loro si sono rese conto che si era arrivati a cose mai sentite, e quindi in quel caso anche dal modo in cui ti avvicinano uno si rende conto che lo vivono, lo sentono lo stigma e lo hanno anche forse un po’ loro nei confronti di loro stesse, una percezione di fare qualcosa di sbagliato insomma, di essere giudicate per quello che fanno e non per quello che sono (BEFT)”*.

Lo stigma inasprisce le violenze nei loro confronti, sia da parte dei clienti, sia da parte delle autorità. Le rende fragili e vulnerabili, e questa condizione le porta ai margini della società. Lo stigma invisibilizza le loro storie e le loro necessità.

Per quanto riguarda gli elementi che compongono lo stigma, troviamo la vergogna e la paura del giudizio. Come riportato da GAFE, una conseguenza diretta di questa paura è la tendenza a nascondere ciò che fanno, affinché le persone non vengano a conoscenza del lavoro che svolgono e non possano giudicarle: *“hai sempre il terrore che tua figlia risenta del fatto che tu fai questo lavoro, perché se qualcuno ti conosce e ti giudica e tuo figlio viene a saperlo, ovviamente la società è giudicante nei confronti di una persona che esercita la prostituzione, non è piacevole per il figlio, e quindi dover stare sempre attente e nascondersi per quello che si fa per vivere sicuramente non è facile ecco”*.

Le sex workers molto spesso a causa dello stigma si sentono sbagliate, inadatte. AAFT racconta la storia di una ragazza che dopo molti anni si è ricongiunta con i figli, ma ha vissuto con molta difficoltà l'inserimento scolastico dei bambini, proprio a causa della paura del giudizio dei compagni di classe e delle loro famiglie: *“all’inizio lei era molto tesa, ci ha detto che si sentiva anche molto inadeguata, aveva paura che i compagni, i genitori scoprissero il lavoro”*. GAFE specifica che lui non chiamerebbe il sentimento vergogna, ma disagio: *“di fondo c’è un senso di... non lo chiamerei vergogna, è un senso di disagio. Un po’ di disagio per l’essere viste in quel modo lì”*.

Ci sono casi in cui nonostante le sex workers provino a nascondere il loro lavoro c’è comunque una consapevolezza da parte della famiglia. C’è un gioco di non detti: le sex workers non dicono ciò che fanno, le famiglie non dicono che ne sono a conoscenza. Nonostante ci siano forti sentimenti negativi nei confronti delle sex workers, alle famiglie molto spesso sta bene così, perchè i soldi inviati dalle figlie sono comunque un aiuto concreto. EAFE sostiene che molto spesso sia la stessa famiglia a mandare le figlie a prostituirsi; i figli invece nella maggior parte dei casi, finchè sono piccoli, vengono tenuti all’oscuro: *“ovvio che la famiglia a volte lo sa, anzi a volte sono proprio loro che le mandano a lavorare, però nei figli non lo sono, e nel pubblico generale so che non è così, e sentono lo stigma, la vergogna, o comunque vivi una situazione di disagio economico”*. LAFE racconta che il fatto di non informare i figli serve per tutelarli: *“no, nella maggior parte dei casi mi viene da dire no. Magari dopo una certa età... che ne so ce ne sono molte che dicono adesso mia figlia o mio figlio sta crescendo, inizia a capire un po’ di cose, e magari è il caso che mi trovi un altro lavoro, o che provi a tutelarmi in modo diverso, la maggior parte dei casi i figli no, magari il compagno, i genitori forse in alcuni casi sanno che sono in Italia, dicono che fanno le badanti, in realtà non fanno le badanti. In alcuni casi sì, perché magari anche la madre a suo tempo l’ha fatto, anche lì, varia in base al rapporto che hai con la tua famiglia. Però anche lì, che i figli sappiano no, magari arrivata una certa età lo capiscono, lo sanno, glielo si viene detto, però da piccolini no, cercano sempre di tutelarli il più possibile. Secondo me prima di una certa età non si capisce neanche cosa significhi, cos’è il lavoro sessuale, cosa significa, in cosa consiste, e poi c’è il rischio che magari io, non me ne frega niente di cosa fa mia mamma, però i miei vicini di casa, i miei amichetti, secondo me la paura del giudizio e di venire appunto stigmatizzati e discriminati”*.

L'occultare la professione che svolgono viene considerata una strategie di gestione dello stigma, per poterci convivere in maniera più serena. Oltre a questa, le donne possono mettere in atto altre strategie per proteggersi. Sempre AAFT racconta che quando questa donna si è ricongiunta con i propri figli, ha dovuto cambiare delle cose nello svolgimento del sex work, per evitare di essere riconosciuta e giudicata, poichè questo potrebbe avere anche un impatto negativo sull'integrazione dei suoi figli: *“nel caso specifico della signora lei ha ridotto i suoi orari di lavoro, li ha modificati, ha mantenuto un profilo più basso. Anche in strada ha cambiato posto, prima era in un posto molto molto visibile, e adesso si è spostata in un posto un po' meno visibile però più pericoloso, banalmente”*.

GAFE riporta altre due strategie concrete: la prima ha a che fare con l'utilizzo dell'ironia per sdrammatizzare la loro situazione: *“diciamo che la maggior parte di loro cerca di adottare delle difese anche spesso buttando in ironia alcune situazioni, la loro situazione, quello che devono vivere, poi probabilmente lo fanno con noi quando non ci conoscono ancora abbastanza, è un meccanismo di difesa, ovviamente nel momento in cui magari riusciamo ad entrare più in relazione con loro, loro si aprono e questo meccanismo lo mettono da parte, magari si aprono e viene fuori tutta la fragilità e la difficoltà di queste donne”*; la seconda invece riguarda il trovare una comunità di appartenenza a cui fare riferimento, con il rischio però che l'appartenenza a questa comunità ti emargini e ti renda difficile l'integrazione nel mondo reale: *“tante di loro per non affrontare questo problema dello stigma vivono solo tra di loro ecco, nel loro gruppo, quindi sono tutte stigmatizzate, si rinchiodono nei loro gruppi e vivono così, magari stanno anche bene, si divertono, soprattutto il gruppo delle donne trans sudamericane che vive insieme, che si trova, che fa festa, sicuramente sta bene nel gruppo però nel momento in cui poi devono per qualche motivo includersi nella società perché non ne possono più di lavorare in strada, o hanno delle problematiche per cui hanno bisogno di cambiare stile di vita, lì diventa difficile perché hanno sempre vissuto nel gruppo, si sono sentite anche un po' protette dal gruppo, uscire dal gruppo è difficile ecco”*.

Infine, la strategia più utilizzata è quella di vivere due vite separate, di separare quindi la vita da madre da quella di sex worker. EAFT e GAFE portano due esempi: *“per quanto riguarda il resto secondo me a livello, secondo me è sdoppiato, quando sono in strada non sono la mamma di etc... sono persone diverse”*; *“poi altri modi per gestire lo*

stigma, ovviamente scindere totalmente i due aspetti della propria vita, in un certo momento io sono una persona che si prostituisce e ho anche una determinata, un determinato modo di fare, di avvicinarmi, di vivere, e in altri momenti sono la mamma che porta a scuola il figlio. Quello che dicono tante attiviste sex worker è che appunto in mezzo a noi che camminano ci sono tantissime sex worker ma che noi non abbiamo assolutamente idea che siano sex worker, perché ovviamente sono persone come tutte le altre e diventano stigmatizzate solo nel momento in cui tu sai che è una sex worker, se no non hanno nessun segno distintivo ecco”.

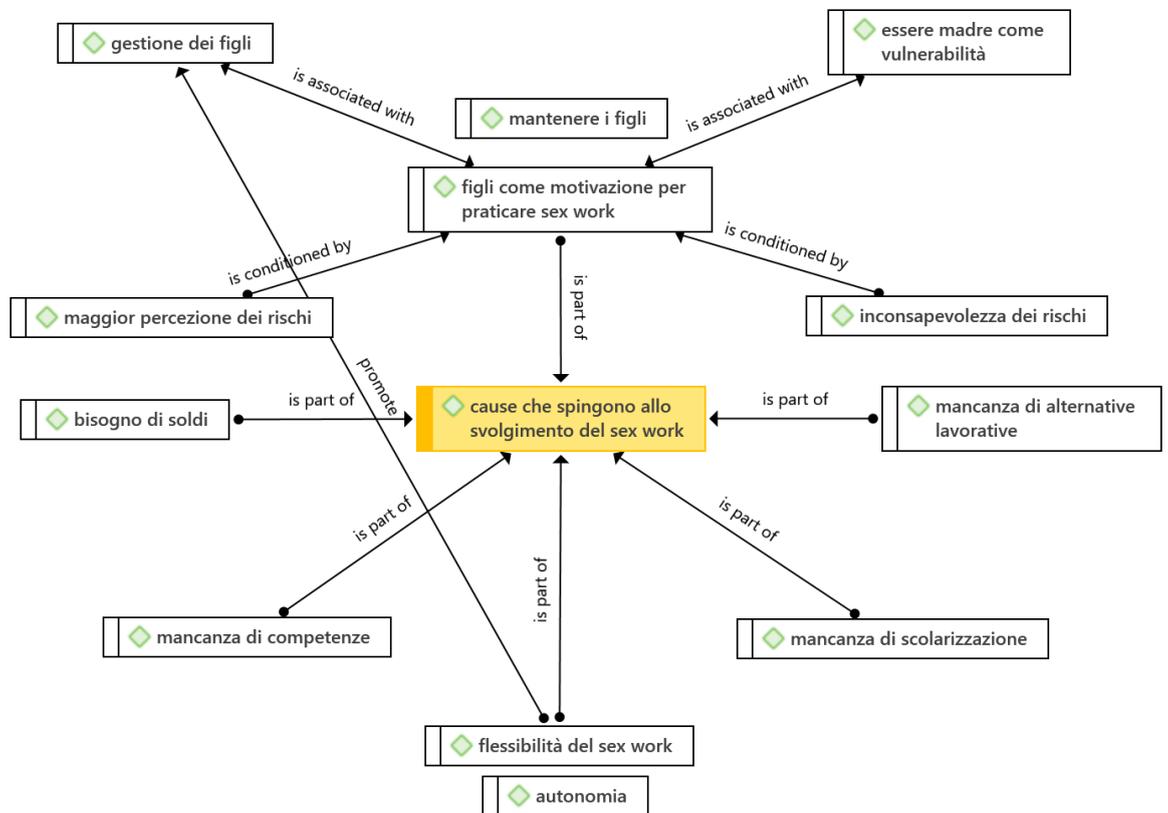


Grafico 3. Codici in relazione con la dimensione delle cause che spingono allo svolgimento del sex work.

L'ultima dimensione presa in analisi riguarda le cause che spingono allo svolgimento del sex work. A questa dimensione sono legati i codici gestione dei figli, mantenere i figli, essere madre come vulnerabilità, figli come motivazione per praticare sex work,

maggior percezione dei rischi, inconsapevolezza dei rischi, bisogno di soldi, mancanza di alternative lavorative, mancanza di competenze, mancanza di scolarizzazione, flessibilità del sex work, autonomia.

Il grafico evidenzia quali sono le cause che spingono le donne ad intraprendere il sex work.

Dalle interviste è emerso che il fattore principale che motiva le donne è il fatto di avere dei figli e doverli mantenere. SOME afferma che la maggioranza delle donne sono madri, e che i figli siano uno stimolo concreto: *“per quello che ho avuto modo di vedere io, io ho lavorato principalmente con donne madri, le donne che non avevano figli erano la minoranza, e questo credo da un certo punto di vista fungesse da grande stimolo, perché avevano un obiettivo, cioè io sono qua per i miei figli, io sono qui per poter mandare i soldi a casa. Perché tutto quello che mi dicevano spesso era: e questo mese non sono riuscita a mandare i soldi a casa, oppure questo mese son contenta perché ne ho mandati tanti. Cioè il parametro era quanti soldi sono riuscita a mandare a casa [...] Questo da una parte è una spinta che muove queste donne che devono sopportare la dura vita della strada, o della prostituzione in appartamento”*. Anche LAFE conferma questa teoria: *“cioè, io tantissime donne che lavorano in strada sono madri, mi raccontano dei propri figli e sono tante volte il motivo per cui sono in strada, di base”*.

Dal momento che spesso la figura paterna è inesistente o assente, come sostiene MSFE, le madri sono l'unico sostentamento economico per le loro famiglie: questa necessità le spingerebbe appunto a prostituirsi: *“Poi dopo lei dice, cioè, che comunque se lei è in strada è per il figlio, gli deve mandare tantissimi soldi perché il padre sembra che non stia, cioè economicamente dice di non riuscire ad andare avanti, quindi è lei che sta facendo crescere economicamente parlando, che gli sta dando quel sostegno, quindi, sì, sono storie forti”*.

GAFE sostiene che il fatto di essere madri influisce sul sex work perché se non avessero figli probabilmente non si prostituirebbero: *“influisce sul loro lavoro perché molto spesso è uno dei motivi per cui fanno questo lavoro, se probabilmente non avessero figli potrebbero anche riuscire ad evitare di dover lavorare, e magari fare qualche lavoretto saltuario per mantenere loro stesse e basta però sicuramente il fatto di avere figli o qui o nel paese di origine, ancora dipiù nel paese di origine perché lì c'è la famiglia che*

vuole vedere questi soldi, è uno dei motivi per cui esercitano, è un fatto fondamentale che siano madri”.

Le altre cause che fungono da spinta fanno riferimento al bisogno di soldi, di cui si è parlato precedentemente per quanto riguarda la dimensione della lontananza; alla mancanza di alternative lavorative, nel senso che molto spesso, anche a causa dei bassi livelli di scolarizzazione e alla mancanza di competenze pratiche, l'unica alternativa ambita dalle donne è il sex work; alla flessibilità legata al sex work e al senso di autonomia che ne ricavano: messo in comparazione con altri tipi di lavori, ad esempio quello da barista, il sex work permette alle donne una maggior gestione del loro tempo, anche in proporzione a ciò che guadagnano. Alcune donne hanno provato a lavorare come cameriere, signore delle pulizie, badanti, ma come sostiene AAFT raccontando l'esperienza di una sex worker, il gioco non vale la candela: *“lei ha anche cercato altri lavori, però ne ha trovato forse qualcuno, uno in un bar e l'altro in una pasticceria, però il gioco non vale la candela, nel senso che sono comunque donne abituate a fare un certo numero di soldi, va bene forse negli ultimi anni un po' meno, però quando le proponi un lavoro di una certa fatica, sottopagato, queste ti guardano e ti dicono sai che c'è, me ne torno. In realtà spesso le donne che ci hanno fatto questi discorsi lo dicevano con una certa superficialità, lei invece era molto affranta, mi ricordo esattamente quella sera in cui mi ha detto io ci ho provato, sono andata e ho fatto, ma per me è impossibile gestire questi due bambini, che al momento hanno delle difficoltà di inserimento a scuola e tutto il resto, fare gli orari di un bar, per prendere quei soldi e non arrivare a fine mese o dovermi inventare qualcos'altro”.*

3.3 Conclusione

L'analisi condotta per la presente ricerca ha portato alla luce questioni relative alla maternità e al sex work. Dopo aver selezionato le tre dimensioni più rilevanti a partire dalle interviste e dopo aver codificato i testi, sono stati creati dei nodi relazionali tra i codici per cercare di spiegare in maniera più approfondita la dimensione di riferimento.

La prima dimensione scelta è la lontananza. È rilevante perché la maggior parte delle donne che praticano sex work nel territorio veneto sono straniere: hanno abbandonato il proprio paese di origine, le proprie famiglie e i figli per cercare alternative in Italia, spinte da situazioni di povertà e necessità. Molte donne hanno riportato sentimenti di malessere e una forte nostalgia dei figli. A causa della lontananza, è impossibile per loro ricoprire il ruolo di figura genitoriale per i loro figli: madri assenti, non vengono riconosciute; questa condizione le obbliga a trovare delle strategie per dimostrare il loro affetto ai figli. Molto spesso queste strategie consistono nel comprare l'amore dei figli attraverso il dono di beni materiali. La lontananza può venire intesa anche come strategia di coping per quanto riguarda lo stigma: più sono lontane, meno probabilità c'è che le loro famiglie e i loro figli vengano a conoscenza della professione che svolgono, che solitamente è vista in maniera giudicante e negativa.

Lo stigma è la seconda dimensione scelta. Questo è fortemente presente e pervasivo nelle vite delle sex workers, anche se ci sono delle eccezioni. Infatti dall'analisi è emerso come la percezione dello stigma sia maggiore nelle ragazze che sono entrate da poco nel mercato del sex work. Le più "anziane" invece affermano di esperire meno questo sentimento di vergogna, perché con il tempo e l'esperienza hanno imparato a gestire meglio il giudizio degli altri. Lo stigma può essere molto invalidante perché genera violenza, isolamento e sentimenti di inadeguatezza. Le donne che praticano sex work si sentono infatti sbagliate e ai margini. Inoltre, lo stigma influenza anche l'accesso ai servizi e la percezione che il personale sociosanitario ha di loro: solo per essere sex workers molto spesso vengono considerate madri inadatte. La funzione delle cooperative come Equality è anche quella di facilitare la relazione tra servizi e persone, per garantire il diritto alla salute che dovrebbero avere.

L'ultima dimensione riguarda le cause che motivano le donne ad intraprendere il sex work. Sempre dalle interviste è emerso come la presenza dei figli sia il motore che spinge maggiormente le donne a lavorare.

CONCLUSIONI

Come evince dall'analisi della letteratura, senza dubbio la maternità ha un impatto sulle donne che sono sex workers. In quanto lavoratrici, devono conciliare le loro responsabilità lavorative con le esigenze materne. Nonostante ci provino, molto spesso è difficile separare completamente queste due identità, a volte conflittuali. Nonostante si compromettano nel ruolo di madre, molto spesso sono esposte a diversi fattori di stress, legati da una parte alla loro professione, dall'altra alla loro figura genitoriale. Si è ben visto che la convivenza tra questi due ruoli può creare diverse difficoltà. Questi fattori di stress nascono da preoccupazioni reali: la possibilità di separarsi e/o di non essere disponibili per i propri figli, la possibilità che i figli non ancora nati o quelli ancora in vita vengano danneggiati emotivamente o fisicamente a causa del loro lavoro, la necessità di provvedere ai figli nonostante l'instabilità finanziaria del loro lavoro e i suoi benefici inesistenti, la potenziale perdita dei loro figli se dovessero essere considerate madri inadatte. Avere dei figli inoltre ha un forte impatto sulle misure di prevenzione sessuale: alcune si espongono a maggiori rischi per guadagnare di più, altre preferiscono tutelarsi maggiormente per potersi prendere cura dei loro figli (Sloss et al., 2004).

Sempre dalla letteratura emerge la forte necessità di implementare interventi basati sui punti di forza, sia per quanto riguarda l'empowerment della resilienza che quello della percezione dell'agency. Gli interventi basati sui punti di forza infatti possono consentire lo sviluppo di meccanismi di coping per affrontare le vicissitudini complesse che caratterizzano la vita delle sex workers (España, 2021). Gli interventi basati sui punti di forza sono necessari per consentire non solo l'accettazione di questa categoria di donne, ma anche per consentire l'accesso ai servizi di assistenza e di supporto (España, 2021). Questi servizi dovrebbero avvicinarsi ad un approccio maggiormente olistico e non giudicante, per facilitare l'accesso alle sex workers e contribuire in maniera positiva al loro benessere.

È necessaria anche una riflessione sullo stigma: questo ha origini nelle norme culturali sul genere e sulla sessualità ed è causa di malessere e disuguaglianze (Hatzenbuehler & Link, 2014). Dagli studi sopra citati emerge chiaramente come lo stigma sia un determinante sociale della salute di ampia portata: influisce non solo sulla formazione

dell'identità e sull'interazione sociale, ma anche sull'accesso a una serie di risorse sanitarie e di assistenza sociale (Pescosolido et al. 2008). È importante agire per contrastarlo, per evitare che le sex workers continuino a vivere ai margini e ad avere meno opportunità (Hatzenbuehler & Link, 2014).

La presente ricerca, collocata nel campo della psicologia costruttivista-interazionista, ha esplorato la relazione tra sex work e maternità ed il conseguente impatto attraverso una metodologia qualitativa. L'indagine è stata condotta per mezzo di un'intervista narrativa al fine di raccogliere le testimonianze di esperienze di maternità delle sex workers, attraverso il filtro delle operatrici e delle volontarie che lavorano quotidianamente con loro. I dati sono stati successivamente elaborati seguendo le linee della Grounded Theory e utilizzando l'ausilio del programma di analisi di dati qualitativi Atlas.ti.

Le dimensioni d'indagine sono state selezionate dopo un processo reiterato di codifica, seguendo un criterio di rilevanza. Dalle interviste è emerso che la maternità condiziona il sex work in diversi modi.

In primo luogo, la maternità è uno dei fattori principali che spinge e motiva le donne ad entrare nel mercato del sesso. Fanno le sex workers proprio perché sono madri. Infatti hanno bisogno di soldi per mantenere le loro famiglie ed in particolare i figli. La mancanza di competenze e la condizione di marginalità in cui si trovano spesso le donne straniere impedisce loro di attingere ad altre alternative lavorative. Inoltre, nonostante alcune di loro riescano a svolgere altre professioni per un periodo di tempo, molto spesso tornano in strada perché il sex work garantisce loro guadagni più proficui ed una maggior flessibilità e gestione del tempo, importante nel momento in cui si è madri.

Un secondo condizionamento fa riferimento alla lontananza. Le donne, non trovando fonti di guadagno nel paese d'origine ed avendo la necessità di mantenere i figli, sono costrette a partire lasciando i figli alle famiglie. Questa condizione di abbandono e lontananza genera in loro sentimenti di nostalgia e frustrazione. Anche i figli risentono molto della partenza delle madri; infatti, non attribuiscono loro il ruolo di madre, identificandole invece come persone estranee. Le madri molto spesso per cercare di colmare la distanza comprano l'amore dei figli attraverso vizi e regali, non sempre apprezzati.

Un'altra conseguenza rilevante di questa relazione è l'aumento della paura del giudizio e del sentimento di vergogna. Le sex workers sono una categoria stigmatizzata e sottoposta a continui giudizi; l'essere madre però fa temere alle sex workers che i pregiudizi negativi nei loro confronti abbiano delle ripercussioni anche sulla vita dei loro figli; ciò accade spesso quando i figli vivono in Italia con le donne. Per evitare potenziali problemi di integrazione dei figli, le sex workers mettono in atto diverse strategie: nascondere il loro lavoro, esporsi meno mantenendo un profilo più basso, scindere la vita di madre da quella di sex workers.

Il praticare sex work ha anche delle ripercussioni per quanto riguarda la percezione del rischio e il senso del pericolo. Come presentato nell'analisi della letteratura nel capitolo 1, ci sono molte differenze per quanto riguarda la percezione del rischio. Alcune donne, una volta madri, assumono comportamenti più responsabili, modificando la percezione del rischio e mettendo in pratica strategie di prevenzione. In altri casi, la necessità di guadagnare soldi spinge le donne ad esporsi a situazioni potenzialmente pericolose per il loro benessere psicofisico per poter guadagnare di più.

Infine, mentre nella maggior parte dei casi la presenza dei figli è una motivazione per continuare a praticare sex work, ci sono casi in cui le sex workers cercano una gravidanza per poter uscire dal mercato del sesso. I loro tentativi però non hanno sempre successo; ciò è dovuto a diversi fattori, tra cui il controllo da parte degli uomini che fanno parte della loro vita e necessità economiche.

È doveroso tuttavia riconoscere i limiti della ricerca, derivanti in particolar modo dai limiti intrinseci alla metodologia di ricerca. Infatti, la somministrazione di interviste non prevede un campione di indagine molto ampio. La ricerca qualitativa ha il vantaggio di entrare in profondità ed approfondire i fenomeni, però al tempo stesso non permette generalizzazioni. Una generalizzazione dei risultati è inoltre condizionata dalla complessità del fenomeno.

Per quanto riguarda le ricerche future, si auspica uno sviluppo della ricerca migliorandone i punti critici. Si suggerisce la possibilità di intervistare un campione più ampio e rappresentativo di soggetti, prevedendo di includere nel campione anche le sex workers, per avere una narrazione diretta della loro esperienza.

BIBLIOGRAFIA

Anderson, C., Kirkpatrick, S. (2016). Narrative Interviewing. *International Journal Of Clinical Pharmacy*, Vol. 38, No 3, P. 631-634.

Armstrong, L. (2017). From law enforcement to protection? Interactions between sex workers and police in a decriminalized street-based sex industry. *The British Journal of Criminology* 57 (3):570–88.

Baker, L. M., Dalla, R. L., & Williamson, C. (2010). Exiting prostitution: An integrated model. *Violence against Women*, 16(5), 579-600.

Basnyat, I. (2020). Stigma, agency, and motherhood: Exploring the performativity of dual mother–female sex workers identities in Kathmandu, Nepal. *Journal of International and Intercultural Communication*, 13(2), 98-113.

Beard, J., Biemba, G., Brooks, M. I., Costello, J., Ommerborn, M., Bresnahan, M., ... & Simon, J. L. (2010). Children of female sex workers and drug users: a review of vulnerability, resilience and family-centred models of care. *Journal of the International AIDS Society*, 13, S6-S6.

Beckham, S. W., Shembilu, C. R., Winch, P. J., Beyrer, C., & Kerrigan, D. L. (2015). ‘If you have children, you have responsibilities’: motherhood, sex work and HIV in southern Tanzania. *Culture, health & sexuality*, 17(2), 165-179.

Benjamin W, Horkheimer M, Adorno T, Habermas J. (1975). Os Pensadores. *São Paulo: Editor Victor Civita*; P.63-82.

Benoit, C., Jansson, M., Jansenberger, M., & Phillips, R. (2013). Disability stigmatization as a barrier to employment equity for legally blind Canadians. *Disability and Society*, 28, 970–983.

Benoit, C., Jansson, S. M., Smith, M., & Flagg, J. (2018). Prostitution stigma and its effect on the working conditions, personal lives, and health of sex workers. *The Journal of Sex Research*, 55(4-5), 457-471.

Benoit, C., McCarthy, B., & Jansson, M. (2015). Stigma, sex work, and substance use: a comparative analysis. *Sociology of Health & Illness*, 37(3), 437-451.

Benoit, C., Ouellet, N., Jansson, M., Magnus, S., & Smith, M. (2017). Would you think about doing sex for money? Structure and agency in deciding to sell sex in Canada. *Work, employment and society*, 31(5), 731-747.

Blumer, H. (2008), Symbolic Interactionism: Perspective and Method. *Ed. italiana: Interazionismo simbolico, Il Mulino, Bologna*.

Bourdieu P. and Wacquant LJD. (1992). An Invitation to Reflexive Sociology. *Chicago, IL: The University of Chicago Press*.

Bowen, R., & Bungay, V. (2016). Taint: An examination of the lived experiences of stigma and its lingering effects for eight sex industry experts. *Culture, Health & Sexuality*, 18(18), 186–199.

Brown, L., Macintyre, K., Trujillo, L. (2003). Interventions to reduce HIV/AIDS stigma: what have we learned? *AIDS Educ. Prev.* 15, 49–69.

Burden, C., S. Bradley, C. Storey, A. Ellis, A. E. P. Heazell, S. Downe, J. Cacciatore, and D. Siassakos. (2016). From grief, guilt pain and stigma to hope and pride—A systematic review and meta-analysis of mixed-method research of the psychosocial impact of stillbirth. *BMC Pregnancy and Childbirth* 16 (1):9.

Burnes, T. R., Long, S. L., & Schept, R. A. (2012). A resilience-based lens of sex work: implications for professional psychologists. *Professional Psychology: Research and Practice*, 43(2), 137.

Castañeda X, Ortiz V, Allen B, García C, and Hernández-Avila M. (1996). Sex Masks: The Double Life of Female Commercial Sex Workers in Mexico City. *Culture, Medicine and Psychiatry* 20 (2): 229–247.

Caulkins, J., & Reuter, P. (2009). Towards a harm-reduction approach to enforcement. *Safer Communities*.

Choi, S. Y., & Holroyd, E. (2007). The influence of power, poverty and agency in the negotiation of condom use for female sex workers in mainland China. *Culture, health & sexuality*, 9(5), 489-503.

Cockell, J., & McArthur-Blair, J. (2012). *Appreciative Inquiry In Higher Education: A Transformative Force*. San Francisco, Ca: Jossey-Bass.

Connell RW. (1987). *Gender and Power: Society, the Person and Sexual Politics*. Redwood City, CA: Stanford University Press.

Connelly, F. M., & Clandinin, D. J. (1990). Stories Of Experience And Narrative Inquiry. *Educational Researcher*, 19, 2–14.

Couvrette, A., S. Brochu, and C. Plourde. (2016). The “deviant good mother” motherhood experiences of substance-using and lawbreaking women. *Journal of Drug Issues* 46 (4):292–307.

Decembrotto, L. (2022). Riduzione del danno. *STUDIUM EDUCATIONIS-Rivista semestrale per le professioni educative*, (1), 128-130.

Deering, K. N., A. Amin, J. Shoveller, A. Nesbitt, C. Garcia-Moreno, P. Duff, E. Argento, and K. Shannon. (2014). A systematic review of the correlates of violence against sex workers. *American Journal of Public Health* 104 (5):e42–e54.

Del Gottardo, E. (2008). L'intervista Narrativa.

Dewey, S., Orchard, T., & Brown, K. (2018). Shared Precarities and Maternal Subjectivities: Navigating Motherhood and Child Custody Loss Among North American Women in Street-Based Sex Work. *Ethos*, 46(1), 27-48.

Dickson, H. (2019). Sex work, motherhood, and stigma. *Sexual and Relationship Therapy*, 34(3), 332-334.

Diefenbach, T. (2009). Are Case Studies More Than Sophisticated Story Telling? Methodological Problems Of Qualitative Empirical Research Mainly Based On Semi-Structured Interviews. *Qualitative Quantitative*, 43, 875–894.

Dodsworth, J. (2014). Sex worker and mother: Managing dual and threatened identities. *Child & Family Social Work*, 19(1), 99-108.

Doody, O., & Noonan, M. (2013). Preparing And Conducting Interviews To Collect Data. *Nurse Researcher*, 20, 2.

Duff, P., Shoveller, J., Chettiar, J., Feng, C., Nicoletti, R., & Shannon, K. (2015). Sex work and motherhood: Social and structural barriers to health and social services for pregnant and parenting street and off-street sex workers. *Health care for women international*, 36(9), 1039-1055.

Dutt, S., & BN, R. (2021). Comparison of resilience in Children of Female Sex Workers and Children of Single Mothers. *Journal of Indian Association for Child & Adolescent Mental Health*, 17(2).

Dutt, S., Roopesh, B. N., & Janardhana, N. (2019). Attachment Style and Resilience Factors in Children of Female Sex Workers. *Indian Journal of Clinical Psychology*, 46(1), 21-28.

España, M., Karandikar, S., McCloskey, R. J., & Reno, R. (2021). The Journey through Sex Trafficking, Motherhood, and Building Resilience: A Qualitative Study among Women Living in Kamathipura Red-light Area. *Journal of Human Trafficking*, 1-13.

Everall, R. D., Altrows, K. J., & Paulson B. L. (2006). Creating a future: A study of resilience in suicidal female adolescents. *Journal of Counseling and Development*, 84, 461-471.

Flick, U. (1997). The Episodic Interview: Small Scale Narratives As Approach To Relevant Experiences (Discussion Paper). *London, England: Lse Methodology Institute*.

Flick, U. (2000). Episodic Interviewing. In M. W. Bauer & G. Gaskell (Eds.), *Qualitative Researching With Text, Image And Sound* (Pp. 75–92). *London, England: Sage*.

Flick, U. (2009). *An Introduction To Qualitative Research* (4th Ed.). *London, England: Sage*.

Flores, E. (2021). A Literature Review Exploring Resilience and Resiliency Interventions for Female Sex Workers (*Doctoral dissertation, California State University, Northridge*).

Ford, M., & Lyons, L. (2011). Narratives of agency: Sex work in Indonesia's borderlands. *Indiana University Press*.

Galtung, J. (1990). Cultural violence. *Journal of Peace Research*, 27(3), 291–305.

Goffman, E. (1963). Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity. *Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall*.

Green, S., Davis, C., Karshmer, E., Marsh, P., & Straight, B. (2005). Living stigma: The impact of labeling, stereo-typing, separation, status loss, and discrimination in the lives of individuals with disabilities and their families. *Sociological Inquiry*, 75, 197–215.

Grittner, A. L., & Walsh, C. A. (2020). The role of social stigma in the lives of female-identified sex workers: A scoping review. *Sexuality & Culture*, 24(5), 1653–1682.

Ham, J., & Gerard, A. (2014). Strategic in/visibility: Does agency make sex workers invisible?. *Criminology & Criminal Justice*, 14(3), 298–313.

Hatzenbuehler, M., & Link, B. (2014). Introduction to the special issue on structural stigma and health. *Social Science and Medicine*, 103, 1–6.

Hawkins, D., Catalano, R., & Miller, J. (1992). Risk and protective factors for alcohol and other drug problems in adolescence and early adulthood: Implications for substance abuse prevention. *Psychological Bulletin*, 112, 64–105.

Hewson, M. (2010). Agency. In A. J. Mill, G. Durepos, & E. Wiebe (Eds.), *Encyclopedia of case study research* (Vol. 2, pp. 13–16).

Hickle, K. E. (2017). Resiliency and women exiting sex trade industry work. *Journal of Social Work: JSW*, 17(3), 302–323.

Hollway, W., Jefferson, T. (2008). The Free Association Narrative Interview Method.

Holt, J. R. (2015). The experiences of resilience and hope of adolescent girls who have been victims of sex trafficking in the United States. *Doctor of Psychology (PsyD)*. Paper 187.

Huber, J., Caine, V., Huber, M., & Steeves, P. (2013). Narrative Inquiry As Pedagogy In Education: The Extraordinary Potential Of Living, Telling, Retelling, And Reliving Stories Of Experience. *Review Of Research In Education*, 37, 212–242.

Jacob, S. A., & Furgerson, S.P. (2012). Writing Interview Protocols And Conducting Interviews: Tips For Students New To The Field Of Qualitative Research. *The Qualitative Report*, 17, 1–10.

Johnston, D. D., & Swanson, D. H. (2007). Cognitive acrobatics in the construction of worker–mother identity. *Sex roles*, 57(5), 447-459.

Jovchelovich S, Bauer Mw. (2002). Entrevista Narrativa. In: Bauer Mw, Gaskell G. Pesquisa Qualitativa Com Texto, Imagem E Som: *Um Manual Prático*. Petrópolis: Vozes; P. 90-113.

Jovchelovitch, Sandra; Bauer, Martin W. (2000). Narrative Interviewing. *Qualitative Researching With Text, Image And Sound*, , P. 57-74.

Kabeer, N. (1999). Resources, agency, achievements: Reflections on the measurement of women’s empowerment. *Development and Change*, 30(3), 435–464.

Kabeer, N. (2002). Resources, agency, achievements: Reflections on the measurement of women’s empowerment. *Development and Change*, 30(3), 435–464.

Karandikar, S., Casassa, K., Knight, L., Espana, M., & Kagotho, N. (2022). “I Am Almost a Breadwinner for My Family”: Exploring the Manifestation of Agency in Sex Workers’ Personal and Professional Contexts. *Affilia*, 37(1), 26-41.

Kometiani, M. K. & Farmer, K. W. (2020). Exploring resilience through case studies of art therapy with sex trafficking survivors and their advocates. *The Arts in Psychotherapy*, 67, 101582.

Krüsi, A., Kerr, T., Taylor, C., Rhodes, T., & Shannon, K. (2016). 'They won't change it back in their heads that we're trash': the intersection of sex work-related stigma and evolving policing strategies. *Sociology of health & illness*, 38(7), 1137-1150.

Legewie, H. (2006). Teoria E Validità Dell'intervista. *Teoria E Validità Dell'intervista*, P. 1000-1016.

Link, B., & Phelan, J. (2001). Conceptualizing stigma. *Annual Review of Sociology*, 27, 363–385.

Livingston, J., & Boyd, J. (2010). Correlates and consequences of internalized stigma for people living with mental illness: A systematic review and meta-analysis. *Social Science and Medicine*, 71, 2150– 2161.

Lopez, S. J., & Edwards, L. (2008). The interface of counseling psychology and positive psychology: Assessing and promoting strengths. In S. D. Brown & R. W. Lent (Eds.), *Handbook of counseling psychology* (pp. 86 –99). Hoboken, NJ: Wiley.

Lyons, T., Krusi, A., Pierre, L., Kerr, T., Small, W., & Shannon, K. (2017). Negotiating violence in the context of transphobia and criminalization. *Qualitative Health Research*, 27, 182–190.

Ma, P. H., Chan, Z. C., & Loke, A. Y. (2019). Conflicting identities between sex workers and motherhood: A systematic review. *Women & health*, 59(5), 534-557.

Malacrida, C. (2009). Performing motherhood in a disablist world: Dilemmas of motherhood, femininity and disability. *International Journal of Qualitative Studies in Education* 22 (1):99– 117.

Mantovani, S. (A Cura Di) (1995). *La Ricerca Sul Campo In Educazione*, Milano, Bruno Mondadori.

Marcus, A., Horning, A., Curtis, R., Sanson, J., & Thompson, E. (2014). Conflict and agency among sex workers and pimps: A closer look at domestic minor sex trafficking. *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 653(1), 225-246.

Milesi, P., Catellani, P. (2002). L'analisi qualitativa di testi con il programma Atlas. ti.

Mitra, N., Hill, R. P., Chaudhuri, H. R., & Chaudhuri, A. (2022). Identity Management as a Coping Strategy for Stigmatization: The Case of Indian Sex Workers in a Libidinal Market. *Journal of Public Policy & Marketing*, 41(2), 124-140.

Morrison, T., & Whitehead, B. (2005). Strategies of stigma resistance among Canadian gay-identified sex workers. *Journal of Psychology and Human Sexuality*, 17, 169–179.

Mueller, R. A. (2019). Episodic Narrative Interview: Capturing Stories Of Experience With A Methods Fusion. *International Journal Of Qualitative Methods*, Vol. 18, P. 1609406919866044.

Murry, V. M., Bynum, M. S., Brody, G. H., Willert, A., & Stephens, D. (2001). African American single mothers and children in context: A review of studies on risk and resilience. *Clinical child and family psychology review*, 4(2), 133-155.

Muylaert, C. J., Et Al. (2014). Narrative Interviews: An Important Resource In Qualitative Research. *Revista Da Escola De Enfermagem Da Usp*, Vol. 48, P. 184-189.

Nambiar, D. (2009). On the experiential, symbolic, and structural forms of HIV/AIDS-related stigma: An exploratory study among multiple populations in Delhi, India. *Tesis Doctoral. Johns Hopkins University*.

Nestadt, D. F., Park, J. N., Galai, N., Beckham, S. W., Decker, M. R., Zemlak, J., & Sherman, S. G. (2021). Sex workers as mothers: Correlates of engagement in sex work to support children. *Global Social Welfare*, 8(3), 251-261.

Nestadt, D. F., Tomko, C., Schneider, K. E., Kerrigan, D., Decker, M. R., & Sherman, S. G. (2022). Co-occurring threats to agency among female sex workers in Baltimore, Maryland. *Journal of interpersonal violence*, 37(11-12), NP8818-NP8843.

Newman, R. (2005). APA's resilience initiative. *Professional psychology: Research and Practice*, 36, 227–229.

Nistri G. (2020). Paradigmi di prossimità. Esperienze etnografiche nei servizi di Riduzione del danno. *AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 21(50), pp. 451-480.

Parker, R., & Aggleton, P. (2003). HIV and AIDS-related stigma and discrimination: A conceptual framework and implications for action. *Social Science & Medicine*, 57(1), 13–24.

Peroni, C. (2009). Prostituzione e controllo dei corpi. Il dispositivo sessuale nelle politiche securitarie. di prossima pubblicazione in Verga M.(a cura di), *Quaderno dei lavori*.

Pescosolido, B. A., Martin, J. K., Lang, A., & Olafsdottir, S. (2008). Rethinking theoretical approaches to stigma: A framework integrating normative influences on stigma (FINIS). *Social Science and Medicine*, 67, 431–440.

Phetersen, G. (1993) The whore stigma: female dishonor and male unworthiness, *Social Text*, 37, 39–64

Phillips, R., Benoit, C., Hallgrimsdottir, H., & Vallance, K. (2012). Courtesy stigma: A hidden health concern among front-line service providers to sex workers. *Sociology of health & illness*, 34(5), 681-696.

Praimkumara, S., & Goh, E. C. (2016). Understanding the impact of the mother-child relationship on sex workers' decision to enter and leave the streets—lessons for social work practice. *Journal of Social Work Practice*, 30(1), 43-58.

Rael, C. T. (2015). Perceptions of sex work-related stigma in female sex workers from the Dominican Republic: Implications for HIV interventions. *Sexuality & Culture*, 19(4), 674-684.

Rhodes, T., Wagner, K., Strathdee, S. A., Shannon, K., Davidson, P., & Bourgois, P. (2012). Structural violence and structural vulnerability within the risk environment: Theoretical and methodological perspectives for a social epidemiology of HIV risk among injection drug users and sex workers. In *Rethinking social epidemiology* (pp. 205–230). Springer.

Riley D., e O'Hare P. (2000). Harm reduction: History, definition, and practice. In J. A. Inciardi, L. D. Harrison (eds.), *Harm reduction: National and international perspectives (pp. 1-26)*. Thousand Oaks: Sage Publications.

Rivers-Moore, M. (2010). But the kids are okay: motherhood, consumption and sex work in neo-liberal Latin America. *The British Journal of Sociology*, 61(4), 716-736.

Rogora, P. A. O. L. A. (2001). L'osservazione: uno strumento operativo per "conoscere" e per costruire relazioni in contesti educativi e formativi. *Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di Laurea in Scienze dell'educazione (aa 2000-2001). Dispensa per il corso di pedagogia sperimentale (prof. Roberto Trincherò)*.

Rubin, H. J., & Rubin, I. S. (2012). *Qualitative Interviewing: The Art Of Hearing Data*. Thousand Oaks, Ca: Sage.

Ryan, M. S., Nambiar, D., & Ferguson, L. (2019). Sex work-related stigma: Experiential, symbolic and structural forms in the health systems of Delhi, India. *Social Science & Medicine*, 228, 85-92.

Scambler, G. (2007) Sex work stigma: opportunist migrants in London, *Sociology*, 41, 6, 1079–96.

Scambler, G. (2009). Health-related stigma. *Sociology of Health and Illness*, 31, 441–455.

Scorgie, F., Vasey, K., Harper, E., Richter, M., Nare, P., Maseko, S., et al. (2013). Human rights 40 abuses and collective resilience among sex workers in four African countries: A qualitative study. *Globalization and Health*, 9(1), 33.

Segal, E., Gerdes, K., & Steiner, S. (2019). *An introduction to the profession of social work: Becoming a change agent (6th ed.)*. Cengage Learning.

Seidman, I. (2013). *Interviewing As Qualitative Research: A Guide For Researchers In Education And The Social Sciences*. New York, Ny: Teachers College Press.

Shapiro, S. P. (2005). Agency theory. *Annual review of sociology*, 263-284.

Sloss, C. M., & Harper, G. W. (2004). When street sex workers are mothers. *Archives of Sexual Behavior*, 33(4), 329-341.

Southwick, S., Bonanno, G. A., Masten, A. S., & Panter-Brick, C. R. Yehuda. (2014). Resilience Definitions, Theory, and Challenges: Interdisciplinary Perspectives. *European Journal of Psychotraumatology*, 5(1).

Squire, C. (2013). From Experience-Centred To Socioculturally Oriented Approaches To Narrative. In M. Andrews, C. Squire, & M. Tamboukou (Eds.), *Doing Narrative Research* (2nd Ed., Pp. 47–71). London, England: Sage.

Steiferwald, M., Barnes, W., & Williamson, A. (2020). Building resilience and fostering prevention. *Medical Perspectives on Human Trafficking in Adolescents* (pp.331-345).

Strauss, A., & Corbin, J. (1998). Basics of qualitative research: Techniques and procedures for developing grounded theory (2nd ed.). Newbury Park, CA: Sage

Tarozzi, M. (2008). Che cos'è la grounded theory, *Carocci*.

Von Glasersfeld, E. (2009). L'interazionismo costruttivista: interazionismo e costruzione della conoscenza. *Scienze dell'Interazione*, 1(1), 6-13.

Wallerstein, N. (1992). Powerlessness, empowerment, and health: Implications for health promotion programs. *American Journal of Health Promotion*, 6(3), 197– 205

Wardlow, H. (2004). Anger, economy, and female agency: Problematizing “prostitution” and “sex work” among the Huli of Papua New Guinea. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 29(4), 1017-1040.

Weitzer, R. (2018). Resistance to sex work stigma. *Sexualities*, 21(5-6), 717-729.

Wong, W., Holroyd, E., & Bingham, A. (2011). Stigma and sex work from the perspective of female sex workers in Hong Kong. *Sociology of Health and Illness*, 33, 50–65.

Zatz, N. D. (1997). Sex work/sex act: Law, labor, and desire in constructions of prostitution. *Signs: Journal of women in culture and society*, 22(2), 277-308

Zucchermaglio, C., Alby, F., Fatigante, M., Saglietti, M. (2013). Fare ricerca situata in psicologia sociale. *Il Mulino*.

RINGRAZIAMENTI

Un pensiero speciale e di gratitudine alle città in un cui ho avuto il piacere di trascorrere del tempo. Frossasco, Torino, Salamanca, Avilès, Padova, Lisbona. Ognuna di loro a modo suo mi ha permesso di incontrare le persone che amo e che sono state fondamentali in questo cammino di scoperta e di cambiamento. Grazie.